

Yaakov Andrea Lattes

Sull'assimilazione in Italia ed i metodi per affrontarla



YAAKOV ANDREA LATTES

SULL'ASSIMILAZIONE IN ITALIA  
ED I METODI PER AFFRONTARLA



The Rappaport Center for Assimilation  
Research and Strengthening Jewish Vitality  
Bar Ilan University – Faculty of Jewish Studies

2005 – 5764

Yaakov Andrea Lattes  
**Sull'assimilazione in Italia ed i metodi per affrontarla**

פרסום מס' 10 בסדרה  
מחקרים וניירות עמדה  
של מרכז רפפורט לחקר ההתבוללות ולחיזוק החינוניות היהודית  
עורך הסדרה: צבי זוהר

# 11 in the series

**Research and Position Papers of the Rappaport Center**

Series Editor: Zvi Zohar

מסת"ב 965-7307-08-2 ISBN

© כל הזכויות שמורות למחבר  
ולמרכז רפפורט לחקר ההתבוללות ולחיזוק החינוניות היהודית  
הפקולטה למדעי היהדות, אוניברסיטת בר-אילן, רמת-גן

תרגום לאיטלקית: אשר סלה  
עריכה: דפנה כהן, איריס אהרון  
הביא לדפוס: יעקב חסון  
עיצוב העטיפה: סטודיו בן גסנר, ירושלים  
נדפס בדפוס "ארט פלוס", ירושלים  
התשס"ה

© All Rights Reserved  
to the author and

The Rappaport Center for Assimilation Research and Strengthening Jewish Vitality

The Faculty of Jewish Studies

Bar Ilan University, Ramat Gan, Israel

2005

e-mail: [rjcenter@mail.biu.ac.il](mailto:rjcenter@mail.biu.ac.il)

## INDICE

Prefazione	7
A) Introduzione	13
B) Caratteristiche del fenomeno assimilatorio	23
1. Coscienza ed appartenenza	26
2. La concezione della comunità	34
3. Il problema logistico	39
4. I gruppi marginali	42
C) Metodi per affrontare l'assimilazione	54
1. Il dipartimento di assistenza culturale alle comunità (DAC)	55
2. I programmi di studio	59
3. Il movimento Lubavich	68
D) Conclusioni	75



## Prefazione

La comunità ebraica in Italia vanta un'esistenza ininterrotta fin dall'epoca dell'impero romano e le prime tracce della sua presenza sul suolo della penisola risalgono al tempo della dinastia maccabea. Non si tratta di una propaggine del mondo ashkenazita o di quello sefardita, bensì di una comunità con una splendida tradizione del tutto peculiare. Nel corso di questi ultimi duemila anni si è sviluppata in Italia una fiorente e multiforme cultura ebraica, che ha mantenuto dei forti e complessi legami di interazione reciproca con il mondo non ebraico circostante. Fin dall'Ottocento, tuttavia, si sono manifestati tra gli ebrei italiani i primi segni di un'assimilazione che attualmente si è trasformata in una delle principali minacce allo stesso avvenire della vita ebraica nella penisola.

L'importanza della ricerca sulle radici di questo fenomeno è commisurata alla gravità del problema che è necessario definire al fine di trovare dei mezzi adeguati per farvi fronte; tuttavia sorprende l'assenza di un serio lavoro su un argomento tanto cruciale e determinante come questo, ragion per cui non si può in alcun modo sottovalutare l'importanza dello studio che viene qui presentato

per la prima volta al pubblico, opera del Dottor Andrea Yaakov Lattes condotta sotto l'egida del Centro Rappaport.

L'autore ha conseguito il master presso l'Università ebraica di Gerusalemme e successivamente il dottorato in storia ebraica presso l'Università di Bar Ilan. La sua tesi dottorale riguardava la vita ebraica e le istituzioni comunitarie a Roma nel diciassettesimo secolo, includendo la pubblicazione del registro della comunità romana di quel periodo rimasto fino adesso manoscritto. Il Dottor Lattes ha inoltre studiato presso il Collegio rabbinico di Roma specializzandosi poi all'Istituto Ariel di Gerusalemme. Ha lavorato nelle comunità ebraiche di Firenze e di Venezia, ed ha insegnato diversi anni all'Università di Bar Ilan. Attualmente è docente presso il Gratz College di Philadelphia. Le ricerche del Dottor Lattes vertono non solo su svariati aspetti della storia dell'ebraismo italiano all'epoca del suo massimo splendore durante il Rinascimento ed il Barocco, ma affrontano ugualmente questioni politiche e di attualità che riguardano la vita comunitaria ebraica nell'Italia di oggi.

Il Dottor Lattes ha condotto il presente studio negli anni 2003–2004, nella veste di ricercatore presso il centro Rappaport. In questa pubblicazione egli descrive i processi in atto in seno all'ebraismo italiano e segnala la mancanza di coscienza della centralità del problema costituito dall'assimilazione tanto presso i dirigenti comunitari che ai livelli istituzionali ebraici. Egli sostiene inoltre che ci sia un'assoluta indifferenza nei confronti di “quelle categorie ai margini” che non hanno alcun contatto con le istituzioni ebraiche, in particolare quei giovani che non studiano in alcun contesto ebraico e propone tra le altre cose di “tracciare un profilo preciso dell'insieme della popolazione ebraica in Italia, non solo degli iscritti in comunità,



e di individuare i singoli ebrei o i gruppi che col tempo si sono allontanati dalle organizzazioni ebraiche. Una tale iniziativa dovrebbe permettere di identificare i gruppi la cui identità ebraica è più debole e che costituiscono quindi più facile preda dell'assimilazione, come gli immigranti, gli israeliani stabiliti nel paese, i figli di matrimonio misto, gli ebrei che vivono in zone periferiche, e così via". L'autore conclude sulla necessità di introdurre sostanziali modifiche nei programmi educativi ebraici, in particolare nei licei, ma anche in quelli di formazione adottati nei tre seminari rabbinici del paese. Così per esempio egli propone che:

“il rabbino della comunità, come anche chi abbia fatto studi religiosi, dovrà in futuro con sempre maggior frequenza confrontarsi con questioni legate all'identità ebraica, più che con problemi di applicazione della legge religiosa. Senza volere minimizzare l'importanza degli aspetti legali dell'assimilazione, come i matrimoni misti, le conversioni, e persino la sepoltura ebraica, sembra sia auspicabile aggiungere al curriculum di studio materie quali la psicologia o la sociologia, che potranno aiutare il candidato alla cattedra rabbinica di una comunità a rispondere a questioni di valore e ai problemi sociali”.

Un'importante novità metodologica risulta nella proposta del Dottor Lattes di trarre un profitto teorico e pratico dal paragone tra i modi di intervento delle due istituzioni che attualmente operano per rafforzare l'identità ebraica dei membri delle comunità ebraiche:

“L'unico movimento ebraico attivo in Italia e che, non essendo legato alle istituzioni comunitarie ufficiali, agisce in modo

del tutto indipendente è quello dei Lubavich. Anche i seguaci di questo movimento, installatisi in Italia negli ultimi decenni, combattono l'assimilazione con metodi molto diversi da quelli adottati delle istituzioni tradizionali. L'esame comparativo dell'operato delle diverse organizzazioni, per valutarne vantaggi e demeriti, dovrebbe poterci dare un'ulteriore prospettiva di studio, illuminando le particolarità di ogni forma di confronto con l'assimilazione”.

E infatti, il lettore potrà constatare che l'autore ha tratto da tale paragone delle conclusioni estremamente interessanti e rilevanti sia per quanto riguarda l'ebraismo italiano che per le numerose comunità ebraiche nel mondo, dove operano i seguaci del movimento Lubavich.

Infine l'autore propone di ricorrere “alle tecniche moderne di marketing. Con questo si intende l'esame della struttura sociale di ogni comunità, per individuare tutte le persone che hanno un rapporto forte con l'ebraismo, rispetto a quelle che se ne sono allontanate, per scoprire i loro rispettivi bisogni spirituali e materiali, e cosa è dato fare per interessarli e rafforzare la loro identità ebraica... Quest'attività è intesa al rafforzamento non solo dell'aspetto religioso dell'ebraismo, ma in particolare al rafforzamento del legame nazionale ed etnico di ogni singolo individuo nei confronti del popolo ebraico”.

Questa pubblicazione, risultato della ricerca condotta dal Dottor Lattes, [lattesy@mail.netvision.net.il](mailto:lattesy@mail.netvision.net.il) costituisce dunque un importante contributo all'analisi della situazione attuale dell'ebraismo italiano e dei mezzi per farvi fronte. Sono fermamente convinto che essa possa servire da base per ulteriori e proficui

approfondimenti riguardo al futuro di questa antica e prestigiosa comunità.

Il “Centro Rappaport per lo studio dell’assimilazione e per il rafforzamento della vitalità dell’ebraismo” è stato fondato presso l’Università di Bar Ilan nella primavera del 2001, su iniziativa di Ruth e Baruch Rappaport, convinti che l’assimilazione costituisca il principale pericolo incombente sul futuro del popolo ebraico. Il lavoro del Centro si fonda su un presupposto centrale: considerare l’assimilazione non come un processo ineluttabile bensì come il risultato di decisioni umane e quindi reversibili. Se in passato gli ebrei decidevano di assimilarsi per evitare le persecuzioni o lo stigma sociale legato a una condizione di subalternità, attualmente l’assimilazione dipende invece dal fatto che, per molti ebrei, la salvaguardia della propria appartenenza ebraica appare meno attraente delle possibilità offerte dal mondo non ebraico e pluralista di oggi. Inoltre siamo convinti che il distacco di un gran numero di ebrei da ogni ambito e forma di cultura ebraica, derivi in gran parte da effettive lacune in diversi aspetti della vita ebraica contemporanea.

Considerando dunque che l’assimilazione non sia un fenomeno naturale contro il quale non ci sia niente da fare, non solo crediamo che sia possibile analizzarla in tutti i suoi aspetti e scoprire le sue radici, ma siamo anche convinti che sia opportuno proporre modi di arginarne gli effetti e di rafforzare la vitalità del popolo ebraico. L’interessante e originale ricerca del Dottor Lattes, costituisce dunque un ulteriore contributo nel raggiungimento degli scopi che si propone il nostro centro.

\* \* \*

In occasione della pubblicazione della sua originale ricerca, desidero ringraziare di cuore il Dottor Lattes e al tempo stesso manifestare la mia gratitudine a tutti coloro che hanno lavorato con devozione e competenza rendendo così possibile la stampa di questo lavoro nelle migliori condizioni: alla signora Iris Aharon, coordinatrice amministrativa del centro Rappaport, che ha collaborato alla correzione della versione ebraica; alla signora Dafna Cohen, che non ha lesinato del suo tempo nella redazione finale del lavoro; al dottor Asher Salah, per la versione italiana del testo dall'ebraico; al signor Ben Gasner e ai membri dello staff dell'ufficio grafico "Ben Gasner" a Gerusalemme, che hanno disegnato la copertina; al signor Yaakov Hasson, per essersi assunto il duro compito dell'edizione del testo, e a tutto lo staff sollecito ed esperto di "Dfus Art Plus" a Gerusalemme, dove è stata stampata la ricerca.

La pubblicazione di questa ricerca, l'undicesima nella serie di pubblicazione del centro Rappaport, costituisce inoltre un'ottima occasione per ringraziare nuovamente, a nome mio e di tutta l'Università di Bar Ilan, i coniugi Ruth e Baruch Rappaport, entrambi insigniti del titolo di doctor honoris causa dell'università, per la loro sincera sollecitudine per l'avvenire del popolo ebraico, tramite la decisione di fondare il centro e di sostenerne generosamente le attività. Per merito loro si apre uno spiraglio per il miglioramento del futuro dell'intero popolo ebraico. Ci auguriamo che essi possano insieme beneficiare di ancora molti anni di salute, di prosperità e di una vita interessante e attiva.

Zvi Zohar, Director  
Direttore del Centro Rappaport  
Per la ricerca sull'assimilazione e per il  
rafforzamento della vitalità ebraica.

## A) Introduzione

I primi insediamenti ebraici in Italia risalgono all'epoca dei Maccabei, e la presenza ebraica è rimasta ininterrotta nella penisola dall'epoca romana sino ai giorni nostri. La comunità ebraica italiana è dunque da considerarsi la più antica sul suolo del continente europeo, seconda, nella storia della diaspora, soltanto a quella babilonese. Questa comunità ha dato i natali a molti illustri personaggi, rabbini e studiosi, che costituiscono ragione di vanto e fonte di orgoglio per tutti gli italiani, tanto ebrei che non. In questo lasso di tempo, gli ebrei italiani hanno sviluppato una cultura per molti versi indipendente ed originale, rappresentata da un'abbondante produzione letteraria locale che si distingue per avere assorbito selettivamente, in modo libero o in funzione di imposizioni esterne, molti elementi della cultura circostante<sup>1</sup>.

- 1 Su questa particolare forma di acculturazione, cioè della recezione della cultura circostante in modo selettivo, da non confondere con l'assimilazione, nonostante le apparenti similitudini, si rimanda al libro di recente pubblicazione: K. Stow, *Theater of Acculturation. The Roman Ghetto in the 16<sup>th</sup> Century*, Northampton, Mass., 2001; ed alla sua recensione: Y. A. Lattes, "K. Stow, Theater of Acculturation", *Zakhor*, VIII (2005), pp. 232–235.

Tuttavia la figura dell'ebreo moderno iniziò a formarsi molto probabilmente in seguito all'emancipazione e alla caduta delle mura, fisiche ma anche culturali, del ghetto<sup>2</sup>. Nello stesso periodo, agli ebrei cominciarono ad essere riconosciuti quei diritti civili che li avrebbero equiparati al resto della popolazione, aprendo loro quindi la possibilità di integrarsi nella società generale, anche se spesso a prezzo dell'abbandono di quei segni esteriori che evidenziavano un'identità particolare<sup>3</sup>. Le comunità ebraiche in Italia subirono però, con la loro emancipazione, un processo sostanzialmente diverso da quello vissuto da altre comunità, come ad esempio quelle di area germanica, in quanto non conobbero lo sviluppo di un movimento di riforma che ne minacciasse l'unità, spezzandone le fila in una molteplicità di correnti contrapposte. Nonostante tra gli ebrei italiani fossero accese e vivaci le discussioni intorno all'opportunità o meno di introdurre cambiamenti nell'ebraismo, le comunità ebraiche in Italia continuarono a definirsi ufficialmente ortodosse. La maggior parte degli ebrei, che chiesero di beneficiare dei frutti della cittadinanza appena acquisita, abbandonarono rapidamente tutti i segni esteriori di particolarismo identitario e culturale, aprendo così la porta alla loro progressiva secolarizzazione. Di conseguenza, tanto l'osservanza dei precetti religiosi come l'attaccamento alla tradizione culturale ebraica divennero poco a poco il retaggio di un'esigua minoranza. Per la

2 La letteratura sugli ebrei all'epoca dell'emancipazione e sul loro conseguente allontanamento dalla tradizione ebraica è ovviamente molto vasta. Per un quadro generale cf. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 338–419; per il punto della questione oggi e per un'ampia bibliografia cf. G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, Milano 1996, pp. 113–185.

3 A. Milano, *Storia degli ebrei*, pp. 370–382.

maggioranza degli ebrei, l'ebraismo si ridusse a poco più di una semplice denominazione confessionale, praticamente sprovvista di qualsiasi contenuto effettivo<sup>4</sup>. Ciononostante, proprio quando il processo di inserimento sociale e di assimilazione era giunto al culmine, a cavallo tra gli anni trenta e quaranta del novecento, gli ebrei italiani vissero una traumatica esperienza con la dittatura fascista, che ne decretò l'espulsione dalle scuole e dalle cariche nell'amministrazione pubblica, ricordando con la forza e la violenza della discriminazione, anche a chi era riuscito a dimenticarla la sua appartenenza nazionale e religiosa. Durante il regime di Mussolini, gli ebrei subirono le più gravi umiliazioni al punto che gli effetti di questo trauma sono ancora percepibili oggi. L'ebraismo italiano, che conta attualmente circa 25.000 anime ripartite in ventun comunità sparse in tutto il territorio nazionale, si definisce pertanto ortodosso, nonostante il fatto che in realtà solo una piccola parte è osservante dei precetti tradizionali.

Sulla esistenza in Italia di un diffuso fenomeno di assimilazione non sembra ci siano dubbi, ed i dati statistici confermano soltanto le sue notevoli proporzioni. Tuttavia sembra che non sempre il pubblico ebraico sia cosciente di questo problema, e raramente è possibile constatare una reale volontà di confrontarsi con esso. Talvolta si ha perfino l'impressione che la discussione sul tema dell'assimilazione non sia "politically correct", e questo perché il desiderio di evitare l'assimilazione viene percepito da molti come volontà di perpetuare la differenza e la segregazione culturale, di isolarsi dal mondo circostante e di rifiutare addirittura il progresso

4 A. Milano, *Storia degli ebrei*, pag. 371; L. Fiorentino, *L'ebreo senza qualità*, Genova, 1989, pag. 75

e la globalizzazione. Inoltre, l'esigenza di preservare un'identità ebraica particolare e distinta, viene spesso considerata alla stregua di un tentativo forzato di ritorno alla fede religiosa, e non come l'espressione del desiderio di salvaguardare una differenza di tipo culturale o nazionale. In base a impressioni personali e dall'esame di diverse fonti – tanto quelle che si occupano di ideologia e di attualità che quelle che trattano dell'educazione ebraica a diversi livelli – risulta che negli ultimi anni non si è sviluppato un dibattito pubblico serio riguardo alla questione dell'assimilazione, e agli elementi costitutivi dell'identità ebraica in Italia. Un esame approfondito degli interventi delle istituzioni, tanto quelle rabbiniche che quelle politiche, e la lettura delle numerose pubblicazioni della stampa ebraica, dimostra chiaramente che negli ultimi anni non ci si è occupati di uno dei principali problemi che il mondo ebraico si trova ad affrontare, l'assimilazione appunto<sup>5</sup>. Di conseguenza, non solo non sembrano esserci stati seri tentativi di stabilire una politica chiara per combattere contro questo dilagante fenomeno, ma anche quando in ambiti diversi si è discusso di questioni riguardanti l'identità ebraica, il problema dell'assimilazione è stato regolarmente evitato. Numerosi sono gli esempi che attestano questo atteggiamento, e qui riporteremo soltanto alcuni fra i casi più rappresentativi, tratti da varie fonti, a dimostrazione dei diversi livelli di rimozione del problema. L'Unione delle comunità ebraiche italiane (UCEI), l'organismo a

5 Cf. l'analisi del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, A. Luzzatto, "Autocoscienza e identità ebraica", in *Storia d'Italia*, vol. 11, Gli ebrei in Italia, Torino 1997, pag. 1885. Negli anni settanta e ottanta, si sono svolti vari dibattiti su argomenti di questo genere nell'ambito dei movimenti giovanili ebraici italiani. Parte delle loro conclusioni sono state pubblicate da Fiorentino nel libro summenzionato.



cui fanno capo le diverse associazioni ebraiche del paese, è responsabile della redazione di un programma dal titolo “Sorgente di vita”, trasmesso ogni due settimane dalla RAI, la televisione di stato italiana, con lo scopo di presentare al pubblico italiano, non solo quello ebraico, tutta una serie di argomenti ebraici, come le feste o la storia degli ebrei. Solo di rado però il programma si è occupato dei diversi aspetti dell’identità ebraica, ma anche in questi casi senza mai trattare specificamente del fenomeno dell’assimilazione. Per esempio, il 9 giugno del 1996 fu mandato in onda un programma di 40 minuti dal titolo “Gli ebrei del duemila”. Nel corso della trasmissione venivano rivolte diverse domande sull’identità ebraica del tipo: quale avvenire per la diaspora? bisogna o meno osservare le *Mitzvot* ? quali sono i rapporti tra religiosi e laici? qual’è il ruolo dello Stato di Israele nell’identità degli ebrei della diaspora? Il programma si prefiggeva di presentare al largo pubblico le diverse forme della vita ebraica e la grande varietà di opinioni presenti in seno alle comunità ebraiche, senonché all’altra faccia della moneta, ovvero al problema dell’assimilazione, non veniva fatto alcun accenno. Al punto opposto si trova la rivista ufficiale dell’Unione delle comunità, “La Rassegna Mensile di Israel”, che in veste scientifica e non proprio popolare offre una tribuna rispettabile a ricerche di argomento ebraico, oltre che a discussioni sull’attualità. Anche nell’ambito di questa pubblicazione, l’assimilazione non è mai stata oggetto di una ricerca appropriata, neanche quando nel 1990, un intero numero fu dedicato al tema “L’immagine dell’ebreo nell’Italia degli anni ottanta”<sup>6</sup>. Inoltre nel 1994, durante il congresso

6 *La Rassegna Mensile di Israel*, 56, 3.

che concludeva il periodo di amministrazione della dirigenza dell'Unione delle comunità (UCEI), fù posta sul tavolo delle discussioni la domanda cruciale: perché i risultati dell'attività dell'Unione, nonostante i mezzi e gli sforzi ragguardevoli investiti a tutti i livelli, sono minori alle aspettative?<sup>7</sup> Tuttavia le risposte che vennero fornite si limitarono a trattare gli aspetti tecnici ed organizzativi della questione, tralasciando del tutto il problema di fondo. Un altro esempio è tratto dal mensile "Shalom", stampato a Roma ma che essendo distribuito in tutto il paese costituisce in un certo senso una delle tribune più importanti dell'ebraismo italiano. Nel 2000 questo giornale ha pubblicato una discussione su quale dovrebbe essere il futuro della comunità e della sua scuola, tuttavia l'aspetto trattato è stato solo quello economico<sup>8</sup>. Non sorprende quindi la reazione di una delle personalità più in vista dell'ebraismo italiano nel corso di una nostra recente conversazione. Quando gli accennai dell'intenzione di svolgere una ricerca sul fenomeno dell'assimilazione in Italia negli ultimi anni, mi chiese, tra il serio ed il cinico: "Perché? In Italia c'è assimilazione?" Probabilmente, al di là dell'ironia evidente nel tono della voce, la sua risposta rispecchia un dato di fatto: la rimozione del problema.

Tuttavia la domanda da porsi non è: perché esiste un fenomeno assimilatorio, o in altre parole, perché alcune persone tendono ad allontanarsi dall'ebraismo e ad affievolire il loro legame con il popolo e la cultura ebraica. Pur trattandosi di una domanda di tutto riguardo, non è questa la sede per rispondervi. La questione che

7 Unione delle comunità ebraiche italiane, *Il Congresso, Relazione del consiglio*, Roma, 1994, pag. 62 (da qui in poi *Relazione*, N°2).

8 *Shalom*, 2 (febbraio 2000), inserto "comunità", pp. I-V.

vogliamo invece sollevare è la seguente: cosa si può fare allo stato attuale della situazione per contrastare questo fenomeno<sup>9</sup>. Detto questo, se si vuole discutere dei modi da mettere in atto affinché gli ebrei non abbandonino la propria cultura e si distacchino dal loro popolo, bisogna prima di tutto distinguere fra il rafforzamento dell'identità ebraica ed il legame del singolo ebreo col suo popolo da una parte, ed il ritorno all'osservanza religiosa dall'altra<sup>10</sup>.

Questo studio, limitato agli ultimi vent'anni, si propone come scopo principale di segnalare la gravità del fenomeno assimilatorio, nella speranza e senza alcuna pretesa di volerne esaurire tutti gli aspetti, di porlo al centro dell'attenzione pubblica nell'attuale dibattito intellettuale e culturale ebraico. Il solo fatto di attirare l'attenzione su questo tema, presenta inoltre il vantaggio di dare adito ad un'analisi comparativa tra i diversi metodi adottati nelle varie comunità ebraiche del mondo nella lotta contro questo fenomeno, permettendo di imparare da altre esperienze. Anche per questo motivo, è importante condurre una ricerca comparativa sull'assimilazione tenendo conto della situazione in altre comunità della diaspora. Un ulteriore obiettivo che questo lavoro si propone consiste nel sollevare un certo numero di interrogativi su cui riflettere, come ad esempio: c'è in Italia lo spazio per una discussione pubblica a proposito del problema dell'assimilazione? Qual'è il comune denominatore su cui si possano riunire le fila del

9 Cf. l'acuta analisi del professor Liebman, recentemente scomparso: Ch. Liebman, "The Training of American Rabbis", *American Jewish Year Book 1968*, New York, 1969, pp. 109-110.

10 Basti pensare ad esempio ai modi di rafforzare la coscienza ebraica negli Stati Uniti. Cf. A. Ferziger, *Training American Orthodox Rabbis to Play a Role in confronting Assimilation*, Ramat Gan 2003, pag. 51.

popolo, e forse anche attirare quelli che si sono più allontanati dall'ebraismo? E se, come sembra, siamo di fronte ad un grave problema, cosa è possibile fare già da adesso? Gli strumenti utilizzati sino ad ora sono stati efficaci? Chi deve occuparsi di questo problema? O ancora: non è forse necessaria una particolare formazione degli agenti pubblici, tra cui non solo rabbini, maestri ed educatori, ma anche i capi comunità, per opporsi al fenomeno? Quanto segue sarà quindi un tentativo di rispondere a queste domande<sup>11</sup>.

La presente ricerca si basa sulle fonti costituite dagli organi di stampa delle comunità ebraiche, e dai mezzi di comunicazione in cui si riflette il dibattito concernente l'ebraismo italiano. Fonte essenziale sono le relazioni dell'Unione delle comunità presentate ogni quattro anni ai membri dell'assemblea riunita per l'elezione di un nuovo consiglio, nelle quali è descritto e riassunto l'operato del consiglio uscente. Da questi documenti si ricava un ampio panorama della vita ebraica in Italia e sono pertanto di primaria importanza. Un'altra importante fonte di informazione è la stampa ebraica rappresentata da tre periodici principali: il mensile "Shalom", pubblicato a Roma ma letto e distribuito in tutt'Italia, il Bollettino della comunità di Milano, ed il giornale "HaKeillah" pubblicato nell'ambito della comunità ebraica di Torino. Inoltre,

11 Secondo i termini della relazione dell'ultimo congresso dell'Unione delle comunità, che stabilisce che "nel caso dell'ebraismo, tutto ciò assume rilievo in ragione del legame specifico fra pensiero e riferimenti di valore, tra tradizione e innovazione, tra storia e percorsi di identificazione. La ricerca deve essere costante e l'impegno vivo, per una continuità nel tempo e una reale sopravvivenza culturale". Cf. Unione delle comunità ebraiche italiane, *IV Congresso, Relazione del consiglio*, Roma 2002, pag. 42 (qui di seguito *Relazione*, N°4)

presentano un certo interesse i programmi televisivi di “Sorgente di vita”, mandati in onda sulla Rai dall’Unione delle comunità ebraiche ogni due settimane. Materiale di altro genere, ma rilevante per il nostro assunto, è quello costituito dai programmi di studio tanto delle scuole ebraiche che dei collegi rabbinici. Infine ci sia concesso di aggiungere alla lista delle fonti anche l’esperienza personale di chi scrive, la sua conoscenza diretta del terreno e le sue conversazioni con alcune delle personalità legate alla questione.

L’ultimo capitolo di questa ricerca sarà dedicato alla presentazione ed al sunto delle conclusioni che se ne possono trarre, e si avvanzeranno anche alcune proposte operative. Le soluzioni che un lavoro di questo genere può suggerire, come avviene generalmente con altre ricerche accademiche, non hanno alcuna pretesa di esclusività e ovviamente si prestano a discussione. Ma se questa ricerca riuscirà veramente a suscitare un dibattito pubblico, essa avrà raggiunto se non altro il suo obiettivo principale. Inutile inoltre sottolineare il fatto che non è in alcun modo nelle ambizioni o nelle intenzioni di chi scrive, esprimere critiche nei confronti di istituzioni o personalità specifiche, pur essendo pienamente consapevoli che il metodo comparativo potrà rivelare alcune lacune nel funzionamento del sistema.

Infine si desidera qui esprimere i nostri ringraziamenti a tutti coloro che hanno in qualche modo contribuito a questa ricerca. In particolare: al Dott. Zvi Zohar, direttore del Centro Rappaport per lo studio dell’assimilazione dell’Università di Bar Ilan, senza la cui iniziativa e sostegno questo lavoro non sarebbe stato possibile; al rabbino capo di Roma, Dott. Riccardo Di Segni, che ha dedicato del suo tempo prezioso per discutere quest’argomento; al Dott. Alberto Levy, segretario dell’Unione delle comunità ebraiche

italiane, che generosamente mi ha procurato le relazioni dell'UCEI, ed al Dott. Emanuele Ascarelli, responsabile per l'Unione delle comunità ebraiche italiane del programma televisivo "Sorgente di vita".

## B) Caratteristiche del fenomeno assimilatorio

Probabilmente nessuno mette in dubbio l'esistenza di un fenomeno assimilatorio diffuso fra gli ebrei in Italia. Una sommaria idea delle dimensioni e dell'estensione di tale fenomeno la si può ricavare dal semplice dato statistico riguardo al numero ufficiale degli iscritti alla comunità<sup>12</sup>. Il numero degli ebrei iscritti nelle diverse comunità italiane è infatti sceso nel corso degli anni tra il 1995 e il 2001, di circa un percento all'anno, da 26.706 iscritti nel 1995 a 25.143 nel 2001<sup>13</sup>. Inoltre il numero degli elettori figuranti

12 Questo lavoro non si occupa di statistica o di demografia, ma si propone soltanto di sollevare il problema dell'assimilazione. Pertanto in questa sede non ci soffermeremo su dati demografici, facilmente accessibili nella letteratura scientifica sull'argomento. Cf. S. Della Pergola, "La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale", in *Storia d'Italia*, XI (1997), pp. 896–936; S. Della Pergola, "World Jewish Population, 2002", *American Jewish Yearbook*, 102 (2002), pp. 620–631.

13 Unione delle comunità ebraiche italiane, *IV Congresso, relazione del consiglio*, Roma 2002, appendice, pp. 162 ss.. Recentemente è stata effettuata una ricerca demografica concernente i soli ebrei di Roma, sotto l'egida delle università di Roma e di Gerusalemme da cui si deduce un calo di 0,2% all'anno. Cf. la relazione riportata nel giornale *Shalom*, 3 (marzo 2003), inserto "comunità", p. V.

negli elenchi di tutte le comunità italiane, cioè degli adulti con più di diciotto anni, è sceso da 22.086 nel 1990 a 20.741 nel 1998, da cui si deduce che in otto anni la popolazione ebraica ha subito un calo di circa il sei per cento<sup>14</sup>. Secondo quanto rilevato dallo stesso rapporto del consiglio dell'Unione delle comunità, le cause del fenomeno sono due: calo di natalità e assimilazione<sup>15</sup>. Ma ci sono ovviamente anche altri indicatori che possono mettere in evidenza le proporzioni del fenomeno. In uno studio socio-demografico riguardo agli ebrei romani pubblicato nel 2001, si chiese agli interessati di esprimere la loro posizione nei confronti dei matrimoni misti: il 62% non li considerava come qualcosa di negativo, contro il 32% che li condannava<sup>16</sup>.

Per analizzare il fenomeno dell'assimilazione e trovare possibili soluzioni per arginarne gli effetti, bisogna innanzitutto comprenderlo, facendo fin d'ora alcune distinzioni. La prima, che può forse apparire ovvia, consiste nel separare le cause dagli effetti. Gli effetti dell'assimilazione emergono per esempio nella percentuale di matrimoni e di coppie misti e nel problema della

14 Unione delle comunità ebraiche italiane, *III Congresso, relazione del consiglio*, Roma 1998, p. 82 (qui di seguito *Relazione*, N°3).

15 *Relazione* N°3, pag. 83.

16 Lo studio è stato effettuato dal centro di studi demografici dell'università di Roma e un sunto delle conclusioni principali è stato pubblicato nel giornale "Shalom". Cf. *Shalom*, 6 (giugno 2001), inserto "comunità", pag. VII. Questi dati non sono però nuovi ma confermano i risultati di un precedente studio realizzato da Della Pergola all'inizio degli anni settanta. Anche allora circa il 60% degli interrogati ebrei avevano espresso una posizione non negativa nei confronti dei matrimoni misti. Cf. anche S. Della Pergola, "Matrimoni ebraici e matrimoni misti nella comunità di Roma, 1926-1975", in E. Toaff (a cura di), *Annuario di studi ebraici, 1975-1976*, Roma 1977, pp. 127-128.



conversione dei loro figli<sup>17</sup>. Di questi argomenti si occupano i tribunali rabbinici e non è questa la sede per discutere della loro attività. Tuttavia, volendo misurare la portata del fenomeno assimilatorio, non basta proporre rimedi a posteriori, una volta che il male si è propagato, ma bisogna prendere coscienza dei sintomi che l'hanno preceduto e confrontarsi con ciascuno di essi singolarmente. Le cause sono certamente molteplici e svariate ed esigono che si faccia una seconda distinzione suddividendole almeno in due categorie: da una parte le cause filosofiche, storiche ed ideologiche che emergono dalla autopercezione identitaria degli ebrei italiani, dall'altra quelle legate a problemi strutturali ed obiettivi, come per esempio la ripartizione degli ebrei in un gran numero di piccole e minuscole comunità. Ad alcuni aspetti del problema si possono forse suggerire delle soluzioni, mentre per

17 Questa prima distinzione è indispensabile in quanto proprio l'argomento delle coppie miste e della conversione dei figli di padre ebreo ha sollevato negli ultimi anni in Italia un largo dibattito pubblico. Nell'ottobre del 1997, la Consulta rabbinica ha pubblicato un documento nel quale si stabilisce una nuova politica riguardo alla conversione, rendendo più rigidi le condizioni per essere ammessi nel popolo ebraico e richiedendo dai candidati alla conversione una più stretta osservanza dei precetti tradizionali rispetto al passato. Questo cambiamento ha suscitato dure reazioni tra gli ebrei, in particolare tra i genitori i cui figli rischiavano di soffrire le conseguenze della situazione che si veniva a creare, dove i grandi erano già stati convertiti mentre i più piccoli sarebbero rimasti senza conversione, lasciando pertanto la famiglia divisa, ed è stata oggetto di numerosi articoli sulla stampa scritta oltre che di varie trasmissioni del programma "Sorgente di vita". Il tema è stato anche discusso dai dirigenti dell'Unione delle comunità, che ha preso posizione da un lato per assicurare il mantenimento dell'ebraismo italiano in seno all'ortodossia, ma dall'altro ha sottolineato la necessità di non abbandonare i bambini di madre non ebrea, ma anzi di prendersi cura della loro educazione affinché non si assimilino (*Relazione*, N°3, pag. 22). In seguito a questa decisione del rabinato, sono sorti anche i prime quesiti riguardo i contenuti dell'identità ebraica, anche se non sempre in modo approfondito.

altri, nell'impossibilità di risolverli, bisognerà cercare delle vie traverse per farvi fronte. Perciò, attenersi esclusivamente agli aspetti pratici del fenomeno dell'assimilazione, ad esempio analizzando i programmi di studi delle scuole ebraiche, senza esaminare in parallelo le origini storiche e culturali, significa correre il rischio di avere un'immagine solo parziale del problema. In quanto segue cercheremo di analizzarne brevemente i diversi aspetti.

## 1. Coscienza ed appartenenza

Uno degli aspetti più importanti del fenomeno dell'assimilazione, è quello che deriva dalla coscienza soggettiva e dal sentimento di appartenenza ad un gruppo etnico o culturale. È questo aspetto, dalle complesse origini storiche ed ideologiche, che influirà maggiormente, venuto il momento, nella decisione del singolo ebreo di sposarsi con un coniuge della stessa fede oppure di contrarre matrimonio misto, come di richiedere la sepoltura in un cimitero ebraico o meno<sup>18</sup>. Il sentimento di appartenenza al popolo ebraico, come a qualunque altro gruppo umano, si costruisce intorno a un comune denominatore strutturale, che si trasforma in un'identità collettiva, unendo gli ebrei tra di loro e separandoli contemporaneamente dal resto della società<sup>19</sup>. Questo comune denominatore è costituito da molti elementi, alcuni spirituali o

18 Una delle conseguenze, o se si vuole delle cause, dell'assimilazione sono i matrimoni misti. Dati sulla percentuale dei matrimoni misti in Italia sono stati pubblicati in diverse occasioni, soprattutto nelle ricerche effettuate da Sergio Della Pergola. Cf. tra gli altri : S. Della Pergola, *Jewish and mixed Marriages in Milan 1901-1968*, Jerusalem 1972, pp. 35 ss.; Della Pergola, "Matrimoni ebraici e matrimoni misti", *op. cit.*, pp. 121-143.

19 Cf. l'articolo del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, in cui riportando citazioni da altri testi, sostiene che è

psicologici, come possono esserlo la lingua, l'educazione, la fede, il legame ad una terra, l'esperienza religiosa, un passato storico comune, ed altri elementi più concreti, come sono un particolare abbigliamento, per esempio il rituale copricapo (la *kippà*), una particolare dieta alimentare (*kasherut*), o l'abitazione in un quartiere specifico della città<sup>20</sup>. Questi elementi fungono da strumento con il quale ogni ebreo può manifestare la sua appartenenza al popolo ebraico, alla sua cultura o tradizione. Quanto più numerosi, sentiti e marcati saranno questi elementi, il suo legame con l'ebraismo sarà più forte e di conseguenza il rischio di assimilazione minore. Un esempio classico di segno esteriore di identificazione è lo sciarpone con i colori della squadra di calcio portato dai tifosi, che in questo modo esprimono la loro identificazione ed il loro sostegno a quella particolare formazione calcistica. Da quanto precede è chiaro che per rafforzare il legame del singolo individuo con la collettività ebraica, occorre incrementare il numero di elementi costitutivi dell'identità ebraica e trovare argomenti che possano suscitare un sentimento di identificazione<sup>21</sup>.

soprattutto “il confine etnico che definisce il gruppo, non tanto il materiale culturale incluso all'interno” (A. Luzzatto, “Autocoscienza e identità ebraica”, in *Storia d'Italia*, vol. 11, Gli ebrei in Italia, Torino 1997, p. 1833).

- 20 Ognuno di questi elementi proviene da un particolare contesto storico, culturale e sociale. Questo approccio si basa su una concezione di tipo costruzionista dell'identità, radicalmente diversa da quella di tipo esistenziale. Cf. la discussione a questo proposito in A. Saghì, *Bikoret HaSiah HaZehut HaYehudit (Critica del discorso identitario ebraico)*, Ramat Gan, 2002, pp. 22ss. (in ebraico).
- 21 È questo un punto importante, perché come avremo occasione di rilevare in seguito, questo è proprio il metodo adoperato dagli adepti del movimento Lubavich, quando pongono l'accento sull'esperienza sociale comune, come balli, consumazione insieme di bevande, accensione della hanukkià nella piazza centrale delle città, e così via.

È dunque legittimo domandarsi quali siano gli elementi che stanno alla base dell'identità ebraica nell'Italia di oggi. In altre parole e per servirsi dei termini adoperati da Avi Saghì, ci chiederemo quale sia "l'essenza dell'identità che rispecchia il punto di partenza, storico, culturale, sociale, nel quale si ritrovano i singoli individui o i gruppi"?<sup>22</sup>. Da un esame sommario della stampa ebraica pubblicata in Italia, si possono individuare alcuni elementi che manifestano questo legame. I temi ricorrenti quasi sempre nel dibattito pubblico ebraico sono tre: lo Stato di Israele, la memoria della *Shoà* e l'antisemitismo<sup>23</sup>. Il tema che invece tradizionalmente era stato per secoli il collante dell'identità ebraica nella diaspora ed il suo comune denominatore, cioè l'osservanza dei precetti religiosi nel senso classico, apparentemente è ormai relegato a una posizione del tutto secondaria<sup>24</sup>.

Tuttavia anche questi tre argomenti, presi insieme o separatamente, non sembrano riguardare che una esigua minoranza di ebrei. Pertanto, accanto alla domanda sul perché la tradizione

22 A. Saghì, *Bikoret*, *op. cit.*, pag. 48.

23 Cf. ad esempio l'ultima relazione presentata al congresso dell'Unione delle comunità nel 2002, da cui risulta chiaramente che il primo elemento di identificazione in ordine di importanza è Israele, il secondo l'antisemitismo (*Relazione*, N°4, pag. 5). Si veda anche Fiorentino, *L'ebreo senza qualità*, *cit.*, pp. 30-40. Sulla distinzione tra identità e identificazione, in altri termini tra fattori interni ed esteriori, che contribuiscono a formare la coscienza identitaria, cf. A. Saghì, *Bikoret*, *op. cit.*, pp. 13-14.

24 Uno spoglio sistematico dei mezzi di comunicazione ebraici potrebbe fornire un'interessante prospettiva sui principali argomenti del dibattito pubblico. Un rapido esame senza pretese di essere del tutto rappresentativo, dimostra che i temi che attirano maggiormente l'attenzione della stampa ebraica in Italia sono: in primis lo Stato di Israele, l'antisemitismo e la Shoà, seguiti dall'ebraismo nel mondo, sino alle questioni interne delle diverse comunità del paese.

ebraica non attira l'interesse degli ebrei, bisogna vagliare anche le seguenti questioni: quanti ebrei sentono un qualsiasi legame nei confronti dello Stato di Israele?<sup>25</sup> O ancora, presso quanti ebrei, specialmente i più giovani, la memoria della *Shoà* riveste un significato di identificazione a un destino collettivo? E infine la domanda decisiva: essere ebrei è soltanto il risultato dell'antisemitismo, cioè di una definizione esterna da parte della società circostante, o no? Anche la memoria della *Shoà*, apparentemente retaggio di molti ebrei, non sembra più riguardare che una piccola percentuale di persone. Ed è ovvio che quando non ci sono più elementi che legano il singolo ebreo all'insieme della collettività ebraica, la sua identità sarà priva di contenuti ed egli sarà quindi più facile preda dell'assimilazione. D'altra parte bisogna notare che negli ultimi anni la dirigenza dell'Unione delle comunità ebraiche ha fatto un notevole sforzo per coltivare e approfondire la conoscenza della lingua ebraica presso i membri delle comunità<sup>26</sup>. Va segnalato a questo proposito che la lingua ebraica

25 Ci sono ad esempio gruppi di ebrei che si sono apertamente schierati su posizioni anti-israeliane. Per contro, riguardo l'atteggiamento verso lo Stato di Israele come fonte di auto-rappresentazione, cf. *Relazione*, N°4, pp. 4-5 ed anche l'analisi di Luzzatto, "Autocoscienza e identità ebraica", pag. 1884.

26 Cf. *Relazione*, N°4, pp. 49-50. Ciononostante proprio l'apprendimento dell'ebraico rischia di rivelarsi un'arma a doppio taglio. Se da una parte l'ebraico costituisce la base storica per la comunicazione nelle diverse comunità della diaspora, dall'altra questa lingua può scoraggiare chi non la parla. Questo sentimento di diffidenza nei confronti della lingua ebraica è percettibile nelle sinagoghe, quando diversi ebrei giunti per pregare non riescono poi a seguire le preghiere, manifestando di conseguenza noia e disinteresse per la liturgia. Non a caso ci sono molte correnti in seno all'ebraismo, soprattutto negli Stati Uniti, che hanno preferito l'adozione della lingua locale per il rituale religioso, proprio per attirare il pubblico più lontano dalla pratica religiosa.

non è soltanto un mezzo di espressione, ma è anche uno degli elementi più importanti dell'identità ebraica, in quanto strumento di comunicazione per gli ebrei delle diverse comunità della diaspora. Tuttavia, occorre ricordare, che proprio nell'era della globalizzazione si tende a volere cancellare il particolarismo dei gruppi etnici e nazionali e che, in concomitanza con la diffusione nel mondo della lingua inglese, diminuisce l'attrattiva esercitata dalle lingue locali. Per questo non sorprende il fatto che proprio in questo particolare frangente storico cresca il disinteresse di molti ebrei ad investire sforzo e tempo nello studio dell'ebraico, lingua sprovvista ai loro occhi di utilità, disinteresse tanto più forte quando si tratta di adolescenti che studiano nelle scuole e spesso si rivolgono irritati ai loro insegnanti con la domanda "ma quante persone parlano l'ebraico?".

L'antisemitismo è un altro dei temi che è sempre servito come elemento centrale nella definizione dell'identità e dell'appartenenza nazionale, così come la lotta contro le sue manifestazioni è stata spesso e volentieri per gli ebrei uno strumento di autodefinizione. In molti casi sembra addirittura che la lotta contro l'antisemitismo costituisca il fulcro dell'identità di molti ebrei, preoccupati di più da "cosa dicono gli altri di noi" che non da "chi siamo e cosa vogliamo"<sup>27</sup>. Questo tema ha occupato non poco i responsabili

27 Sono ancora scioccanti alcune delle reazioni apparse nei media italiani nell'ottobre del 1982, all'indomani del sanguinoso attentato compiuto da terroristi arabi al Tempio Grande di Roma, quando alcuni ebrei cercarono di creare una distinzione tra il conflitto arabo-israeliano e loro che vivevano in diaspora. Gli ebrei locali, in questo consisteva la loro argomentazione, sono prima di tutto italiani e non devono costituire un obiettivo di attentati, perché le rivendicazioni degli arabi vanno rivolte esclusivamente nei confronti degli israeliani.

delle comunità ebraiche in Italia negli ultimi anni. Non stupisce, quindi, che una parte considerevole del dibattito pubblico e dei mezzi di comunicazione ebraici del paese si sia focalizzata su un tema a cui sono dedicati molti capitoli delle relazioni che i consigli dell'Unione delle comunità ebraiche presentano ai membri del congresso ogni quattro anni<sup>28</sup>. È possibile che la rilevante importanza attribuita alla questione dell'antisemitismo, e di conseguenza all'immagine dell'ebreo agli occhi della società circostante, derivi dalla crisi che ha colpito gli ebrei all'epoca del regime fascista? Questo tipo di sensibilità si manifesta, come si è visto, nella posizione difensiva adottata nei confronti del mondo circostante tanto dai singoli ebrei che dalle istituzioni che li rappresentano. Può anche darsi che si tratti di una percezione di sé piuttosto bassa accompagnata dal tentativo da parte delle istituzioni di non mettere troppo in mostra la propria ebraicità<sup>29</sup>. Da un punto di vista storico, un tale comportamento può essere fatto risalire

28 Ad esempio: Unione delle comunità israelitiche italiane, *XII congresso, relazione del consiglio*, Roma 1986, pp. 73-92 (qui di seguito *Relazione*, N°12); Unione delle comunità ebraiche italiane, *I Congresso, relazione del consiglio*, Roma, 1990, pp. 25-29 (qui di seguito *Relazione*, N°1); la relazione N°2, pag. 55. Così, ad esempio, l'Unione delle comunità ha promosso recentemente un progetto di ricerca, in collaborazione con l'università di Roma, intorno ai pregiudizi razzisti diffusi fra i giovani (*Relazione*, N°4, pag. 46). Si pone ovviamente la questione se non sia opportuno promuovere una ricerca simile anche intorno all'assimilazione e all'identità ebraica.

29 Questo è un punto di estrema importanza, perché, come vedremo in seguito, proprio su tali questioni sono sorte divergenze che hanno opposto gli ebrei locali ai seguaci del movimento Lubavich. Sembra che una percezione di sé alquanto bassa, ed anche tentazioni a cedere ai dettami della società circostante, siano state forme di comportamento tradizionali durante molti anni. Si veda il sunto della questione in Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, cit., pp.1843 ss.

alla concezione sviluppatasi all'epoca dell'emancipazione e dell'apertura dei ghetti, quando era molto diffusa l'aspirazione degli ebrei ad essere simili al resto della popolazione, mentre i circoli liberali da parte loro pretendevano che essi abbandonassero ogni segno esteriore di ebraicità in modo da diventare semplicemente dei cittadini italiani di fede mosaica<sup>30</sup>. Uno dei risultati dello spirito emancipatorio fu il massiccio fenomeno di assimilazione e l'abbassamento del profilo identitario ebraico, basato sul principio "ebreo in privato, uomo in pubblico". Per questo, si esigeva dagli ebrei di non marcare oltremisura la loro differenza etnica e culturale, nascondendo ogni segno esteriore di un'identità peculiare che avrebbe potuto contraddistinguerli in quanto ebrei, come il copricapo o le frange rituali, nel tentativo di assomigliare esteriormente a qualsiasi cittadino italiano di altra fede<sup>31</sup>. Da allora si sviluppò una concezione dell'ebraismo che aveva una visione moderata e compromissoria della legge ebraica, ed in cui molti ebrei si potevano accontentare di un rapporto superficiale e piuttosto formale con la propria ebraicità. A questo vanno aggiunte anche sia l'esperienza vissuta sotto il regime fascista, che indubbiamente

30 Cf. l'interessante analisi di Fiorentino, *L'ebreo senza qualità*, cit., pp. 14–15.

31 Basti pensare all'uso molto comune presso gli ebrei italiani di fissare la *mezuzà* sullo stipite destro dell'ingresso ma all'interno della casa, e non all'esterno come si dovrebbe in base all'interpretazione generale del precetto. Il fenomeno di occultamento delle proprie origini ebraiche si manifestò in modo particolarmente tragico nel 1938, quando il governo fascista di Mussolini promulgò le leggi razziali che separavano gli ebrei dal resto della società. Si veda per un sunto della questione Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, pp. 1841–1842. Per quanto riguarda l'atteggiamento passivo e la scarsa autocoscienza degli ebrei si può consultare quanto scritto da Fiorentino nel libro citato, in cui la passività degli ebrei costituisce il filo conduttore di tutta l'opera.



influò a lungo termine sull'autocoscienza degli ebrei, sia in seguito quelle manifestazioni di antisemitismo che si nascondevano sotto l'etichetta dell' "antisionismo"<sup>32</sup>. Da allora a quanto pare, gli ebrei d'Italia, sia come gruppo sia a livello istituzionale, si sono ripiegati in molte occasioni su posizioni difensive e di sostanziale passività, e può darsi quindi che il mancato confronto con la questione dell'assimilazione vada inserito proprio in questo quadro generale che abbiamo appena tracciato. Tuttavia, come vedremo in seguito, questa concezione dell'ebraismo si è ultimamente scontrata fragorosamente con quella dei seguaci del movimento Lubavich, installatisi nel paese da qualche decennio e che intenzionalmente mettono in risalto per l'appunto i segni esteriori della loro ebraicità.

Negli ultimi anni inoltre, si assiste in generale nella società italiana ad un processo del tutto nuovo e diverso dai precedenti, che sta avendo una certa influenza anche nella percezione che la comunità ebraica ha di sé. Recentemente sono immigrati in Italia, come nel resto dell'Europa, numerosi stranieri provenienti da tutte le parti del mondo e che hanno notevolmente incrementato l'eterogeneità del tessuto sociale italiano, provocando una maggiore apertura nei confronti dello straniero e del diverso. A causa di questo fenomeno migratorio di vaste proporzioni, la collettività ebraica non è più l'unica minoranza ad essere contraddistinta da usanze e tradizioni diverse ma si inserisce in un mosaico più largo e variegato. In questo contesto si ha l'impressione che le minoranze, tra cui anche quella ebraica, godano di una maggiore legittimazione a mettere in risalto proprio la propria diversità, che può appunto prendere gli aspetti dell'uso di una lingua o di un abbigliamento differenti.

32 Come si vede per esempio nella *Relazione*, N°4, a pagina 43.

## 2. La concezione della comunità

Un ulteriore ed importante aspetto della questione consiste nella disponibilità delle istituzioni ebraiche a confrontarsi con il fenomeno dell'assimilazione. Infatti, sino al 1987, la definizione e le funzioni della comunità ebraica erano regolate da una legge dello Stato italiano promulgata durante il regime fascista nel 1930. Nel primo paragrafo di questa legge si stabiliva che: "Le comunità israelitiche sono corpi morali che provvedono al soddisfacimento dei bisogni religiosi degli israeliti secondo la legge e le tradizioni ebraiche. Esse curano l'esercizio del culto, l'istruzione e l'educazione religiosa, promuovono la coltura ebraica, amministrano le istituzioni israelitiche con fini di assistenza e beneficenza...". Inoltre, ai termini del paragrafo 35 della stessa legge, tra le funzioni dell'Unione delle comunità, l'organizzazione rappresentativa di tutte le comunità ebraiche sul territorio nazionale, c'era quella di provvedere ai "servizi religiosi" per i cittadini ebrei e di sovvenire in particolare alle piccole comunità<sup>33</sup>. Pertanto, in base a questa legge che oggi non è più in vigore, ci si poteva porre la questione di cosa si dovesse intendere per "servizi religiosi", e se non avesse dovuto includere anche il confronto con ciò che sembra essere uno dei problemi principali dell'ebraismo moderno, l'assimilazione appunto. Questa problematica si poneva fin tanto che gli obiettivi dell'Unione delle comunità venivano definiti dalla legge promulgata dal governo italiano nel 1930, il quale per ovvie ragioni non era né cosciente né preoccupato dal problema rappresentato dall'assimilazione. Difatti leggendo le relazioni dei consigli

<sup>33</sup> Unione delle comunità israelitiche italiane, *XI congresso, relazione del consiglio*, Roma 1982, p. 14 (qui di seguito, *Relazione*, N°11).

dell'Unione delle comunità del periodo in cui questa legge era in vigore, difficilmente si troveranno discussioni di questioni cruciali o di temi concernenti la sopravvivenza dell'ebraismo, in quanto la norma che stabiliva di “provvedere ai bisogni religiosi” veniva interpretata in un senso esclusivamente amministrativo, lasciando da parte le questioni sul contenuto. Buona parte degli sforzi delle istituzioni ebraiche italiane infatti è stata investita nel mantenimento dei rapporti con i politici ed i governanti del paese e nella partecipazione alla vita politica nazionale<sup>34</sup>.

Anche dopo che la legge è stata modificata, e lo stato non è più interessato ad intervenire nell'organizzazione interna della comunità ebraica<sup>35</sup>, il quadro generale non è però cambiato. Nella prima relazione presentata ai partecipanti del congresso dell'Unione delle comunità ebraiche nel 1990, dopo che era stato adottato un nuovo statuto interno e di conseguenza tutto l'assetto istituzionale dell'Unione aveva subito una sostanziale modifica, l'accento continuava ad essere posto sull'operato formale dell'organizzazione: raccolta di fondi, amministrazione dei beni e rapporti con le

34 Cf. ad esempio, *Relazione*, N°12, 1986, pp. 7–20. Grande emozione ha sollevato la partecipazione dei rappresentanti della comunità alle cerimonie dello Stato in Italia e alle visite ufficiali di membri del governo italiano in Israele. La *Relazione*, N°12, dedica circa il 20 per cento delle sue pagine alla descrizione dei rapporti con le istituzioni nazionali, e gran parte del resto è dedicata alla difesa contro l'emergenza dell'antisemitismo (ibid., relazione, N°12, pp. 9–11).

35 Per quanto riguarda la nuova legge e il conseguente riassetto delle istituzioni ebraiche, cf.: Y. A. Lattes, “The Organizational Framework of the Jewish Communities in Italy”, *Jewish Political Studies Review*, 5 (1993), pp. 141–158; sulla storia invece dell'atteggiamento dello stato verso le istituzioni ebraiche, ed il suo intervento nell'organizzazione delle comunità, cf.: Y. A. Lattes, “Aspetti politici ed istituzionali delle comunità ebraiche in Italia nel Cinque-Seicento”, *Zakhor*, 2 (1998), pp. 26–27.

istituzioni<sup>36</sup>. Le questioni di contenuto non venivano toccate. Bisognerà quindi aspettare la relazione numero quattro dell'ultimo congresso svoltosi nel 2002, per assistere ad una certa svolta. Tra i principali argomenti all'ordine del giorno, di cui l'Unione si assumeva la responsabilità, era scritto: "rafforzare l'identità ebraica tramite l'insegnamento della lingua ebraica" e solo dopo veniva detto che occorreva combattere il razzismo, difendere le minoranze religiose e lottare contro il terrorismo<sup>37</sup>.

Appare quindi una lacuna nell'autopercezione della comunità ebraica per quanto riguarda il suo ruolo e la sua posizione. La comunità ebraica in Italia è stata costruita tradizionalmente sul modello del comune cittadino<sup>38</sup>. La legge del 1930 si inseriva in questa tradizione stabilendo che le comunità ebraiche erano enti pubblici simili alle istituzioni di potere locale. Risale difatti all'inizio dell'Ottocento la concezione giuridica riguardo il carattere delle comunità, in base alla quale l'ebraismo è soltanto un culto religioso e la funzione della comunità è quella di provvedere ai servizi necessari, e che da allora non è cambiata ed è rimasta strettamente funzionale<sup>39</sup>. È chiaro che in questo contesto non

36 Questa relazione avrebbe dovuto portare il numero tredici, ma a causa del nuovo assetto legale ed amministrativo dell'Unione delle comunità, il resoconto prese il numero uno. Si legga a proposito il discorso del presidente dell'Unione, la signora Tullia Zevi nella relazione, N°1, pag. 4 ed anche pp. 8-21.

37 Relazione, N°4, pp. 6-7.

38 Cf. il mio articolo citato, *Aspetti politici ed istituzionali*, pag. 26; ed anche V. Colorni, "Le magistrature maggiori della comunità ebraica di Mantova", in V. Colorni, *Judaica Minora*, Milano 1983, p. 307.

39 Vedi la discussione sull'argomento, in: M. Falco, "La natura giuridica delle comunità israelitiche italiane", *Studi in onore di Francesco Scaduto*, Firenze 1936, pp. 3-22

competeva né ai responsabili della comunità né ai rabbini, in quanto funzionari della comunità, di affrontare problemi sostanziali come l'assimilazione. Questa concezione corrispondeva perfettamente allo spirito dominante nei primi decenni del Novecento, anteriormente alla promulgazione delle leggi razziali, secondo cui gli ebrei erano semplicemente cittadini italiani di fede mosaica.

La situazione è parzialmente cambiata in meglio a partire dal 1987, quando è stato firmato il nuovo concordato tra l'Unione delle comunità ed il governo italiano. In seguito a questo accordo, ratificato successivamente dal Parlamento, l'istituzione pubblica ebraica si è in parte liberata dalla stretta supervisione delle autorità, e l'Unione delle comunità ha quindi potuto redigere un nuovo statuto per regolare autonomamente la vita ebraica in Italia<sup>40</sup>. Ciononostante, la concezione basilare secondo la quale la comunità è un ufficio che fornisce servizi agli affiliati, sprovvisto quindi della capacità per affrontare problemi strutturali, come quello riguardante le strategie da mettere in atto per riavvicinare coloro che si sono allontanati, non ha subito sostanziali modifiche. Inoltre, poiché non c'è rosa senza spine, si è venuto a creare un nuovo problema: prima, infatti, ai termini della legge del 1930, ogni ebreo era tenuto ad essere iscritto ad una comunità ebraica a cui pagava le tasse; ma da quando quest'obbligo è stato abrogato, ogni ebreo che non desidera più essere membro della comunità può firmare

40 Questi documenti sono stati pubblicati nell'opuscolo: Comunità ebraiche e Unione delle Comunità ebraiche italiane, *Norme legislative e statutarie*, Roma 1989; per un'analisi di questa documentazione si veda : Y. A. Lattes, "The New Status of the Italian Jewish Community", *Jerusalem Letter*, Jerusalem Center for Public Affairs, 103 (15 June 1988), pp. 1-5; Y. A. Lattes, "The Organizational Framework of the Jewish Communities in Italy", *Jewish Political Studies Review*, vol. 5 n. 3-4 (1993), pp. 148 ss.

un'apposita dichiarazione per annullare la sua iscrizione. Ne consegue la formazione di gruppi di ebrei che vivono in una condizione di marginalità all'ebraismo, gruppi di persone i cui appartenenti, malgrado siano ebrei a tutti gli effetti, non sono più iscritti ad alcuna comunità e non hanno quindi il diritto di beneficiare dei servizi religiosi e culturali che esse propongono<sup>41</sup>. Inoltre, dal momento che queste persone non sono iscritte alla comunità e non pagano la quota associativa, la comunità da parte sua non si sente responsabile di offrire loro alcun tipo di servizio, sia culturale, religioso o educativo. La comunità viene così ad essere amministrata alla stregua di un club a circolo chiuso, che non offre attrattive per quegli ebrei che per le più svariate ragioni si sono allontanati o non hanno più legami con l'ebraismo. La situazione sfiora l'assurdo, quando per esempio le autorità comunitarie dispongono del diritto di rifiutare la sepoltura ad un ebreo non iscritto alla comunità.

È evidente che il modello della comunità ispirato a quello del comune cittadino, vale a dire di un'istituzione che fornisce ai propri membri servizi su richiesta, è radicalmente diverso dal modello di comunità sviluppato intorno alla sinagoga o al rabbino locale, quale lo si conosce in altre parti del mondo. In base al modello municipale,

41 Non esiste ovviamente nessun ostacolo legale (halakhico) a fornire dei servizi religiosi a chiunque sia dimostrato essere ebreo. Perciò, al momento di richiedere un qualsiasi servizio, gli ebrei che non sono iscritti alla comunità devono pagare somme considerevoli, in cambio delle tasse che non hanno mai versato. In ogni modo avremo ancora occasione di occuparci di questo argomento in seguito nel capitolo dedicato ai gruppi marginali. Si veda anche il dibattito sollevato nel 2001 dalla decisione della dirigenza della comunità di Roma di non effettuare un funerale a causa del ritardo nel pagamento delle tasse. Cf. il rapporto della vicenda nel giornale *Shalom*, 10 (ottobre 2001), inserto "comunità", pag. II.

gli uffici della comunità e del rabbinato finiscono col risultare lontani dal largo pubblico, occupandosi esclusivamente di attività istituzionalizzate, in cui sono rare le occasioni di contatti personali con ebrei che si trovano al di fuori del consenso. Questo, proprio quando sarebbe opportuno che le istituzioni ebraiche dimostrassero una maggiore elasticità ed iniziativa per cercare di raccogliere quanti se ne sono allontanati sentendosene alienati ed estranei. Difatti, un tale modello organizzativo, non consente quel tipo di azione messo in atto ad esempio dai seguaci del movimento Lubavich, un altro gruppo attivo in Italia nella lotta contro l'assimilazione, che negli ultimi anni, come vedremo più avanti, ha notevolmente allargato la sua sfera d'azione.

### 3. Il problema logistico

Un altro considerevole ostacolo nella lotta contro l'assimilazione è il problema logistico, dovuto alla dispersione della popolazione ebraica su una grande superficie e la sua ripartizione in piccole comunità, a volte costituite da una decina di anime appena, che non hanno le possibilità di sviluppare attività ebraiche. A questo proposito, è importante ricordare che si tratta di comunità spesso molto antiche e che in passato godettero di fama e prestigio per aver dato i natali o avere accolto grandi figure di rabbini e di studiosi. Di conseguenza, esse si trovano in molti casi a gestire un patrimonio storico di grande importanza, con splendide sinagoghe adibite nel frattempo a spazi museali e con biblioteche e archivi ricchissimi. Ci riferiamo in particolare a comunità famose come quelle di Ferrara, Mantova, Casale Monferrato, Ancona, Parma ed altre ancora. Gli ebrei che ci abitano attualmente sono per lo più anziani, nativi del posto e che custodiscono con grande orgoglio i

resti del loro retaggio culturale. La necessità di organizzare aiuti speciali, in modo da provvedere ai bisogni spirituali e culturali di queste piccole comunità, spesso lontane dai grandi centri e in progressivo invecchiamento, è stata oggetto già alla metà degli anni settanta di attenzione, portando alla creazione nel 1977, nell'ambito dell'Unione delle comunità, del DAC (Dipartimento di Assistenza Culturale)<sup>42</sup>.

Tuttavia il problema dell'esistenza di numerose piccole comunità non è soltanto costituito dalla richiesta di servizi culturali e religiosi. Spesso, in quelle comunità risiedono alcuni giovani in età di fare i loro primi passi alla ricerca di un partner. Le possibilità matrimoniali offerte da comunità tanto piccole sono scarse, e naturalmente la ricerca di un compagno o di una compagna si volge verso la società cristiana circostante. È quindi evidente che uno degli aspetti più preoccupanti del problema logistico, consiste nell'altissima percentuale di matrimoni misti, che spesso toccano delle punte vicine al 100 per cento<sup>43</sup>. Proprio per quanto riguarda il problema dei matrimoni misti, si possono distinguere le grandi dalle piccole comunità. Nelle grandi comunità, come Roma o Milano, le possibilità infatti di trovare un compagno o una compagna ebrei sono naturalmente maggiori di quanto non lo siano

42 *Relazione*, N°11, pag. 15.

43 Il fatto che il numero ristretto di potenziali coniugi ebrei, unito alla ripartizione geografica delle piccole comunità, costituisca una delle cause principali dei matrimoni misti e di conseguenza anche della assimilazione, era già stato segnalato dal Della Pergola nel suo libro, *Mixed marriages*, pag. 86. A suo tempo Della Pergola indicò che uno dei servizi che la comunità ebraica avrebbe dovuto offrire sarebbe stato il consiglio prematrimoniale proprio allo scopo di evitare il fenomeno dei matrimoni misti. Cf. Della Pergola, "Matrimoni ebraici e matrimoni misti", *op. cit.*, p. 143.



per un giovane ebreo abitante in un piccolo centro. Difatti nel caso di una grande comunità, come quella di Milano, Della Pergola ha stimato circa quaranta anni fa che la percentuale di matrimoni misti si aggirava intorno al cinquanta per cento<sup>44</sup>. È dunque chiaro che nelle piccole comunità, che comprendono complessivamente poco più di cinquemila persone e costituiscono circa il venti per cento dell'insieme degli ebrei italiani<sup>45</sup>, l'offerta di partners potenziali non è particolarmente grande. Non sorprende quindi che in queste località la percentuale di matrimoni misti sia tra le più elevate.

Ci si può quindi legittimamente domandare se sia possibile risolvere il problema posto dalla dispersione degli ebrei in comunità microscopiche, sparpagliate soprattutto nella parte settentrionale della penisola. Una delle proposte formulate qualche anno fa, menzionava la possibilità di creare un rabbinato regionale, il cui rabbino, spostandosi regolarmente nelle diverse località, offrisse i suoi servizi in vari posti contemporaneamente<sup>46</sup>. Inoltre, come vedremo in seguito, sembrerebbe che sia urgente la necessità di stabilire nuovi contatti tra tutti gli ebrei, in particolare con quelli che si trovano lontani dalla vita comunitaria, tanto da un punto di vista geografico che culturale e spirituale, e tra i principali centri ebraici. Per il raggiungimento di tale scopo, può essere utile localizzare precisamente tutti gli ebrei residenti nel paese, in funzione dei diversi criteri di comunità di appartenenza, di fascia di età, di possibili necessità e di particolari interessi ebraici. Questo

44 Della Pergola, *Mixed marriages*, pag. 37.

45 I dati sono aggiornati al 2001, in base alla relazione dell'Unione delle comunità, N°4, pubblicato nel 2002, appendice pag. 162.

46 La prima volta che ho sentito di quest'idea, fu circa quindici anni fa dall'allora rabbino di Roma, Rav Elio Toaff.

genere di inchieste, note oggi giorno col termine di indagini di mercato, sono particolarmente diffuse tra gli specialisti di marketing, interessati a meglio conoscere e individuare la loro potenziale clientela. Solo in questo modo, a nostro avviso, sarà possibile avere un'idea più precisa delle necessità e delle esigenze degli ebrei più distanti e isolati.

#### 4. I gruppi marginali

Un altro aspetto legato all'assimilazione e con cui è necessario confrontarsi, è quello costituito dalle formazioni di gruppi marginali di ebrei che non sono più in contatto con alcuna istituzione comunitaria e non sono iscritti in alcuna associazione ebraica. Abbiamo già parlato del fenomeno degli ebrei che per diverse ragioni vivono ai margini della società ebraica, forse proprio a causa di un debole legame con l'ebraismo, ragion per cui sono potenzialmente il gruppo più esposto all'assimilazione. Segneremo qui tre categorie di ebrei rappresentativi di tre gruppi marginali che devono essere trattati separatamente: gli ebrei che non risultano iscritti nelle comunità, gli studenti israeliani ed i ragazzi in età scolare che non studiano in alcun istituto ebraico.

La legge promulgata nel 1930 dal governo fascista per ordinare lo statuto legale e il carattere dell'operato delle comunità ebraiche, stabiliva che l'iscrizione nella comunità era obbligatoria e che ogni ebreo residente sul territorio nazionale doveva esserne membro, versando la sua quota associativa annuale. Questa legge rimase in vigore come si è visto sino al 1987, sino alla firma cioè di un nuovo concordato tra l'Unione delle comunità ebraiche e il governo italiano, il quale da allora non interviene più nell'organizzazione interna delle istituzioni ebraiche. La comunità ha quindi perso il

suo statuto legale che la equiparava al comune, nonostante questo non abbia implicato un cambiamento anche della sua auto-percezione. Di conseguenza, l'iscrizione nei registri della comunità è diventata una scelta volontaria. Da allora è apparso un nuovo fenomeno, quello di ebrei che hanno scelto di non essere più membri di alcuna comunità e hanno smesso di beneficiare dei suoi servizi. Naturalmente questi ebrei sono diventati un gruppo che vive ai margini del mondo ebraico, che non è facilmente accessibile all'intervento della comunità e che quindi è maggiormente esposto al rischio di assimilazione.

La relazione N°3 dell'Unione delle comunità, presentata in occasione del congresso dell'UCEI del 1998, contiene dati statistici riguardo al numero di richieste di cancellazione ricevute dalle comunità, nel corso dei quattro anni dal 1994 al 1997. Durante questo periodo sono state presentate sessantadue richieste di questo tipo, provenienti soprattutto dalle grandi comunità di Roma e di Milano<sup>47</sup>. A questo proposito non bisogna dimenticare due fatti. Da una parte la richiesta viene generalmente inoltrata dal capo famiglia, pertanto se si moltiplica il numero per quattro, la quantità dei membri di una famiglia media, il numero di persone toccate da questa procedura si aggira intorno ai 250. Il numero è piccolo e riguarda solo l'un per cento della popolazione ebraica del paese, ma è superfluo sottolineare il fatto che la valutazione del fenomeno non dovrebbe essere soltanto quantitativa bensì qualitativa. L'allontanamento di ogni singolo ebreo dalla società ebraica deve costituire per tutti un segnale d'allarme. Inoltre, quando un ebreo

47 I dati sono stati pubblicati alla fine della relazione, senza indicazione del numero di pagine.

esprime il suo rifiuto di essere membro della comunità, questa si vede esonerata da offrirgli un qualsiasi servizio. Una valutazione di principio del fenomeno dell'assimilazione, dovrebbe portare la comunità a fare il possibile per non interrompere i contatti con ogni singolo ebreo, ma anzi incrementare i tentativi di riavvicinarlo. D'altra parte bisogna considerare anche l'aspetto finanziario, in quanto la partecipazione alla vita comunitaria ebraica implica la spesa di somme non indifferenti, ed alcune persone possono considerare l'iscrizione alla comunità come un fatto non indispensabile, rifiutandosi di pagare per questo.

Un ulteriore problema su cui non sembra si sia prestata la dovuta attenzione, è quello degli israeliani che hanno deciso di stabilire la propria residenza in Italia. Molti giovani israeliani, infatti, di cui la maggior parte non è osservante, vengono da diversi anni in Italia soprattutto per studiare nelle università, ed alcuni di loro decidono dopo gli studi di rimanere. A quanto pare, queste persone sono una facile preda per l'assimilazione, ed in molti casi finiscono col contrarre matrimonio misto. Gli israeliani generalmente non mantengono contatti con la comunità locale se non saltuariamente per ragioni personali di interesse. Spesso desiderano di non essere coinvolti nelle attività tradizionali, scontrandosi per di più con un atteggiamento di diffidenza degli ebrei locali<sup>48</sup>. Talvolta, giovani

48 Questo interessante fenomeno dell'immigrazione israeliana in Italia, soprattutto di studenti venuti per studiare e poi installatisi definitivamente, non è stato fin'ora oggetto di nessuno studio serio. L'unico articolo esistente a proposito, per quanto ci risulta, che descrive il punto di vista di giovani israeliani a Milano, il problema del loro inserimento sociale e la loro nostalgia per Israele è quello di V. Zaikovski, "Israelim beGalut Milano (Israeliani nella diaspora di Milano)", *Eretz Aheret*, 11 (Luglio-agosto 2002), pp. 10-15.

israeliani vengono assunti come agenti di sicurezza delle istituzioni comunitarie o come maestri di ebraico, ma i contatti con le comunità non vanno oltre. Di conseguenza, non solo non si dispone di alcun dato statistico o demografico su di loro, ma neanche nei registri comunitari v'è traccia della loro presenza. La comunità da parte sua non si vede nell'obbligo di fornir loro un qualsiasi servizio e non si preoccupa dei loro bisogni spirituali o sociali. Ne risulta un sentimento di alienazione tra le due parti che si rafforza col passare del tempo, rendendo gli israeliani uno dei gruppi più esposti all'assimilazione<sup>49</sup>. Nonostante molti degli studenti facciano ritorno in Israele una volta terminati gli studi, chi non torna diviene un candidato ideale per scomparire nel mondo circostante.

Una terza categoria di ebrei su cui vogliamo soffermarci in questa sede e i cui membri, pur essendo iscritti regolarmente nella comunità ebraica, costituiscono un gruppo marginale e un preoccupante fenomeno, è quella dei giovani in età scolare che non studiano in nessun contesto scolastico ebraico. Solo nelle grandi comunità esistono istituzioni educative ebraiche, mentre quelle piccole si devono accontentare di una scuola ebraica attiva solo per un numero limitato di ore una volta alla settimana. È ovvio che così come l'iscrizione in una scuola ebraica non costituisce una garanzia assoluta contro l'assimilazione, neanche gli studi in una scuola pubblica non implicano necessariamente che questa si verificherà. Tuttavia bisogna analizzare questo fenomeno anche da un punto di vista sociologico, ricordando che gli studi in un'istituzione educativa ebraica sono generalmente l'espressione

49 Anche per quanto riguarda il fenomeno di israeliani sposati con italiani cattolici, cf. l'articolo citato di Zaikovski.

del rapporto che la famiglia dello studente intrattiene con la comunità, e spesso anche della sua volontà di mantenere vivo il legame con l'ebraismo.

Le relazioni presentate dal consiglio dell'Unione delle comunità ai partecipanti dei diversi congressi per il periodo che qui ci interessa, contengono alcuni dati approssimativi da cui si possono ricavare preziose informazioni riguardo a due interessanti fenomeni. Il primo, abbastanza prevedibile, consiste nel costante calo del numero di alunni che studiano in una scuola ebraica, proporzionale alla diminuzione della popolazione ebraica generale, a causa dell'effetto congiunto tanto dell'assimilazione che della denatalità. Da questa tendenza sono escluse quelle scuole che hanno accettato nelle loro classi alunni provenienti da famiglie non iscritte alla comunità, nonostante che nella maggior parte dei casi si tratti di ragazzi non ebrei, come i figli di matrimonio misto in cui solo il padre è ebreo<sup>50</sup>. Come risulta dallo schema qui riportato, il calo del numero di allievi è particolarmente sensibile nelle piccole comunità, come Firenze, Venezia e Livorno. Una delle cause di questa situazione, oltre al calo generale del numero di iscritti, va ricercata nella dispersione dei già pochi ragazzi ebrei rimasti. In altre parole, in queste comunità sino a poco tempo fa erano attive scuole ebraiche a tutti gli effetti, per lo meno per quanto riguarda le elementari, che potevano raccogliere tutti i bambini della comunità. Col passare del tempo, forse per un'eccessiva importanza attribuita ai costi per l'educazione nel bilancio della comunità, molte di queste istituzioni scolastiche sono state chiuse.

50 Si tratta delle comunità di Torino e di Trieste. L'accettazione di bambini non ebrei in una scuola ebraica è un tema estremamente delicato e provoca regolarmente discussioni vivacissime.

L'immediata conseguenza è stata che i pochi bambini della comunità si sono dispersi, si sono iscritti in scuole pubbliche, e parte di loro si sono allontanati dalla comunità senza più ricevere alcuna forma di educazione ebraica. Solo un numero ristretto di bambini continuano a seguire le lezioni private che si svolgono negli uffici della comunità, generalmente impartite dal rabbino locale, nell'ambito del *Talmud Torà* settimanale.

Comunità	Numero di studenti nelle scuole ebraiche nel 1966 <sup>51</sup>	Numero di studenti nelle scuole ebraiche nel 1986 <sup>52</sup>	Numero di studenti nelle scuole ebraiche nel 2001 <sup>53</sup>	Calo in percentuale dal 1966 al 2001	Calo in percentuale dal 1986 al 2001
Roma	1072	943	894	-16,6%	-5,19%
Milano	933	700 <sup>54</sup>	589	-36,87%	-15,82%
Torino	242	149	150	-38%	+0,6% <sup>55</sup>
Firenze	86	31	12	-86%	-61,29%
Trieste	77	26	61	-20,77%	+134,61% <sup>56</sup>
Venezia	75	Non ci sono dati	5	-93%	-
Livorno	159	10	3	-98%	-70%
Genova	86	5	5	-94,18%	0

51 I dati sono ricavati da Unione delle comunità israelitiche italiane, *VII congresso, relazione del consiglio*, Roma, 1966, pag. 53.

52 In base alla *Relazione*, N°12, pp. 102-103.

53 I dati provengono dall'ultima relazione, N°4, pag. 80.

54 Non include i circa centocinquanta allievi delle scuole Lubavich.

55 In questa comunità, il consiglio ha accettato di iscrivere alla scuola privata ebraica anche bambini non ebrei.

56 In questa comunità, il consiglio ha accettato di iscrivere alla scuola privata ebraica anche bambini non ebrei.

Un secondo fenomeno che risulta dai dati riportati dalle relazioni del consiglio dell'Unione delle comunità, è il crescente divario creatosi tra il numero di allievi che studiano in un'istituzione ebraica e quello dei giovani che vivono nella comunità. La seguente tabella che riguarda il 2001, mette in risalto le proporzioni di questo fenomeno. Bisogna però avvertire e prendere in considerazione il fatto che i dati riguardo al numero di giovani iscritti nella comunità comprendono tutta la fascia d'età da 0 a 25 anni, e quindi che non tutti i ragazzi appartengono all'età scolare, come la scuola materna o le elementari. Tuttavia, anche se i parametri non sono del tutto adeguati, ci sembra che l'analisi di questi dati possa servire per indicare comunque una certa tendenza frequente nella vita della comunità ebraica, come il fatto che molti giovani non ricevono alcuna forma di educazione ebraica. Questa situazione dovrebbe allarmare tutti coloro che si preoccupano del problema dell'assimilazione<sup>57</sup>. Inoltre questo dato rivela un altro fenomeno ben noto a chiunque abbia mai lavorato nell'ambito di una comunità ebraica, e cioè che il numero di persone che partecipano in un modo o in un altro a qualcuna delle attività comunitarie, come quelli che a suo tempo venivano chiamati "gli ebrei di Kippur" – ebrei che venivano in sinagoga solo una volta all'anno – è solo una parte degli ebrei iscritti ufficialmente negli uffici della comunità.

<sup>57</sup> Parole in questo senso sono state pronunciate di recente dal rav Di Segni, rabbino capo di Roma. Cf., *Shalom*, 3 (marzo 2003), inserto "Comunità", pag. I.



Comunità	Totale dei membri iscritti in comunità alla fine del 2001 <sup>58</sup>	Numero di giovani nella fascia d'età tra 0 e 25 anni alla fine del 2001 <sup>59</sup>	Numero di allievi nelle scuole ebraiche nel 2001 <sup>60</sup>	Percentuale di studenti tra i giovani
Roma	13544	3612	894	<b>24,75%</b>
Milano	6371	1452	589	<b>40,56%</b>
Torino	977	159	150	<b>94,33%</b>
Trieste	568	143	61	<b>42,65%</b>
Firenze	904	165	12	<b>7,27%</b>
Venezia	471	79	5	<b>6,32%</b>
Genova	410	92	5	<b>5,43%</b>
Livorno	633	82	3	<b>3,65%</b>
<b>Totale<sup>61</sup></b>	<b>25143</b>	<b>5980</b>	<b>1690</b>	<b>28,26%</b>

Questa tabella esemplifica bene la realtà dell'enorme percentuale di giovani che per una qualche ragione non ricevono un'educazione ebraica. Anche se, come abbiamo segnalato, i parametri scelti non corrispondono interamente tra di loro e quindi i dati non sono del tutto affidabili, è comunque possibile farsi un'idea del fatto che

58 *Relazione*, N°4, appendice dopo la pagina 162. Cf. anche l'articolo di Della Pergola in cui si cerca di valutare il numero di ebrei in Italia incluso chi non è iscritto alla comunità: Della Pergola, "La popolazione ebraica nel contesto ebraico globale", pag. 910.

59 *Relazione*, N°4, appendice, dopo la pagina 162.

60 *Relazione*, N°4, pag. 80

61 Questo numero include tutte le comunità ebraiche in Italia, anche le più piccole che non compaiono nella tabella.

una grande parte dei giovani ebrei che vivono in Italia non frequentano un'istituzione educativa ebraica<sup>62</sup>. Ma occorre anche qui distinguere tra le grandi e le piccole comunità, perché nelle grandi, come a Roma e a Milano, che propongono una grande varietà di strutture scolastiche, comprendenti scuole elementari, medie e persino licei, la percentuale è molto elevata. Tuttavia nelle piccole comunità, in cui non esiste alcuna struttura educativa organizzata – alcune mantengono solo una scuola elementare, altre propongono dei corsi settimanali di *Talmud Torà*<sup>63</sup> – la percentuale di allievi che studiano in un contesto ebraico arriva a numeri di una sola cifra. Per quanto riguarda la comunità di Roma, disponiamo di informazioni più dettagliate che in fin dei conti confermano il quadro generale sinora tracciato. Durante un incontro tra il rabbino Dott. Di Segni e i dirigenti della comunità nel 2002, sono stati resi pubblici i seguenti dati: secondo il censimento comunitario della popolazione ebraica, 140 bambini erano quell'anno in età di frequentare la prima elementare, ma 54 di loro, cioè il 38,57 per cento, non risultavano iscritti in nessun contesto comunitario<sup>64</sup>. Le spiegazioni del

62 Va segnalato che durante il congresso dell'Unione delle comunità N°3, che si è svolto nel 1998, è stata sollevata la richiesta di stabilire un censimento di tutti i bambini nelle comunità compresi nella fascia d'età tra i 0 ed i 6 anni, per riorganizzare le strutture educative ebraiche nel paese. Le mozioni discusse nel corso di questo congresso sono state pubblicate successivamente nel fascicolo della *Relazione*, N°4 (2002). Cf. (mozione n.4), senza indicazione di pagine. Un'analogha esigenza fu espressa dalla presidentessa del movimento giovanile ebraico italiano nel 2000, Silvia Levis, anche se non sembra aver avuto seguito. Cf. l'intervista rilasciata dalla Levis al giornale *Shalom: Shalom*, 4 (aprile 2000), inserto "comunità", pag. XI.

63 Come nel caso della comunità di Venezia.

64 Particolarmente interessante la distribuzione demografica di questi bambini : 110 di loro, sono figli di genitori entrambi ebrei, di cui 80 erano iscritti nella scuola della comunità; 19 erano figli di padre ebreo soltanto, di cui 5 erano

fenomeno presentate dal rabbino Di Segni, che meritano di essere esaminate una ad una, comprendevano: il disinteresse e persino il disgusto nei confronti delle istituzioni ebraiche, l'impressione che il livello degli studi nella scuola ebraica fosse basso, il costo elevato delle quote di iscrizione e persino la paura di attentati terroristici<sup>65</sup>. Bisogna a questo proposito segnalare che nella maggior parte dei casi gli studi in una scuola privata ebraica implicano una spesa non indifferente, mentre l'iscrizione alla scuola pubblica statale è gratuita. È quindi comprensibile che non sempre le famiglie siano disposte a pagare le somme richieste.

Le due comunità di Torino e di Trieste costituiscono dei casi eccezionali. Il rilievo in queste comunità di percentuali di 94,33% e di 42,65% di allievi sul totale della popolazione di giovani, non devono trarre in inganno con un eccessivo ottimismo. Infatti la direzione delle scuole di queste comunità, come abbiamo visto, ammette nelle aule dei suoi istituti anche bambini non ebrei.

Un problema simile, esiste anche in altri contesti, per esempio nei movimenti giovanili ebraici, che riescono a coinvolgere nelle loro attività solo una piccola parte della gioventù ebraica – e generalmente si tratta degli stessi ragazzi che già studiano in una scuola ebraica o che in ogni modo intrattengono un qualche rapporto con le strutture comunitarie. Va detto, che l'Unione dei giovani ebrei di Italia (UGEI) ha promosso progetti per individuare i giovani che vivono in diverse comunità, specialmente quelle più piccole,

stati iscritti nella scuola della comunità; 11 erano figli di madre ebrea e solo uno era iscritto in questa scuola. L'analisi della relazione presentata da rav Di Segni è stata pubblicata nel giornale *Shalom*, 12 (dicembre 2002), inserto "comunità", pag. III.

65 *Shalom*, ibid.

presentando una serie di proposte costruttive all'attenzione del consiglio dell'Unione delle comunità<sup>66</sup>. Un ulteriore esempio dello stesso problema è costituito dall'operato, molto diversificato e complesso, del Dipartimento Assistenza Culturale (DAC), recentemente rinominato DEC (Dipartimento Educazione e Cultura) che agisce nell'ambito dell'Unione delle comunità e di cui parleremo più dettagliatamente in seguito. Il dipartimento si occupa già da vari anni delle diverse necessità delle comunità, in particolare di quelle piccole, nel campo della tradizione ebraica e della vita comunitaria, organizzando tra l'altro campeggi estivi e invernali per famiglie ebraiche o ancora giornate di studio su temi concernenti l'educazione ebraica. Tuttavia anche nell'ambito di queste attività, è riuscito il DAC a riunire al massimo circa 400 persone nell'ambito dei campeggi e circa altre 700 per una giornata di studio sulla medicina e l'*halachà*, tra cui molto probabilmente alcuni dei partecipanti non erano ebrei<sup>67</sup>. Pertanto, considerando che la popolazione ebraica in Italia comprende circa 25000 persone, anche le azioni di maggior successo di questo dipartimento non sono riuscite a coinvolgere che il 2 o 3 percento del totale.

La domanda che emerge da questo quadro è quindi come sia possibile entrare in contatto anche con i membri di quei gruppi marginali che non hanno alcun legame con le istituzioni ebraiche, e in particolare con quei giovani che non studiano in alcun contesto comunitario. A questo proposito, una possibilità sarebbe quella di tracciare un profilo preciso dell'insieme della popolazione ebraica in Italia, non solo degli iscritti in comunità, e di individuare i singoli

66 *Relazione*, N°4, pag. 96.

67 *Relazione*, N°2, pag. 57, cf. anche *Relazione*, N°3, pag. 60.

ebrei o i gruppi che col tempo si sono allontanate dalle organizzazioni ebraiche. Una tale iniziativa dovrebbe permettere di identificare i gruppi la cui identità ebraica è più debole e che costituiscono quindi più facile preda dell'assimilazione, come gli immigranti, gli israeliani stabilitisi nel paese, i figli di matrimonio misto, gli ebrei che vivono in zone periferiche, e così via.

## C) Metodi per affrontare l'assimilazione

Dopo avere discusso alcuni degli aspetti dell'assimilazione in Italia, bisogna a questo punto considerare i modi con cui ci si è fino adesso confrontati con il fenomeno, al fine di proporre eventuali nuovi strumenti per combatterlo. Per questo, occorre vagliare e analizzare l'operato dell'organizzazione centrale degli ebrei italiani, l'Unione delle comunità ebraiche, che da molti anni ormai ha creato un dipartimento speciale per aiutare le comunità, ed offrire loro servizi religiosi e culturali. Tuttavia tradizionalmente il fronte principale della lotta contro l'assimilazione sono le scuole e le istituzioni pedagogiche, ed è dunque importante esaminare in particolare i programmi di studio in uso sia nelle scuole che nei collegi rabbinici. Inoltre sarà interessante chiedersi come queste istituzioni affrontano il fenomeno dell'assimilazione. Ma tanto le comunità che le scuole, sono le due facce dello stesso sistema istituzionale ufficiale che raggruppa gli ebrei italiani e che si riallaccia alla tradizione ebraica locale ed è riconosciuta dal diritto italiano, al quale si conforma. L'unico movimento ebraico attivo in Italia e che, non essendo legato alle istituzioni comunitarie ufficiali, agisce in modo del tutto

indipendente è quello dei Lubavich. Anche i seguaci di questo movimento, installatisi in Italia negli ultimi decenni, combattono l'assimilazione con metodi molto diversi da quelli adottati dalle istituzioni tradizionali. L'esame comparativo dell'operato delle diverse organizzazioni, per valutarne vantaggi e demeriti, dovrebbe poterci dare un'ulteriore prospettiva di studio, illuminando le particolarità di ogni forma di confronto con l'assimilazione.

### 1. Il dipartimento di assistenza culturale alle comunità (DAC)

Come si è detto, l'Unione delle comunità ebraiche, aprì fin dagli anni ottanta un dipartimento appositamente concepito per offrire assistenza alle piccole comunità e preposto al miglioramento dell'offerta culturale e religiosa ebraica a loro rivolta. Il ruolo di questo dipartimento, come risulta tra l'altro dalle relazioni ufficiali dell'Unione stessa, consiste, non solo nel dare una risposta alle richieste delle varie comunità, in particolare di quelle più piccole, ma soprattutto nel "elevare la qualità della vita ebraica" in modo da suscitare e stimolare le attività delle comunità<sup>68</sup>. Il dipartimento si è occupato dell'invio di rabbini, di educatori e di ministri officianti nelle diverse comunità, ma anche della pubblicazione di libri e di sussidiari pedagogici di vario argomento. Tuttavia, il confronto con l'assimilazione non è stato menzionato esplicitamente tra gli obiettivi del dipartimento, nonostante negli ultimi anni alcuni suoi esponenti abbiano tentato di attirare l'attenzione pubblica su temi riguardanti l'identità ebraica<sup>69</sup>. Comunque trattare l'identità

68 *Relazione*, N°12, 1986, pag. 37.

69 *Relazione*, N°1, 1990, pag. 128.

è diverso, non solo semanticamente ma anche sostanzialmente, dal collocare la lotta all'assimiliazione come un obiettivo principale da raggiungere. Anche non volendo mettere in dubbio che gli sforzi del DAC siano stati diretti anche ad evitare l'assimilazione, si è corso però il rischio di utilizzare le risorse in maniera non specifica<sup>70</sup>. Di conseguenza, anche la serie di pubblicazioni edite dal dipartimento negli anni ottanta e riguardanti svariati argomenti ebraici, certamente molto importanti in sé, come i rapporti tra riforma e ortodossia, tra la Torà e la scienza, tra la Torà e la medicina, o ancora quali la storia degli ebrei d'Etiopia, la guerra, l'ecologia, la figura di Maimonide, non si è mai occupata direttamente del fenomeno dell'assimilazione<sup>71</sup>. Il DAC ha organizzato incontri culturali e sociali per famiglie ebraiche, per rafforzarne il legame con la comunità e favorire il dialogo intracomunitario<sup>72</sup>. In questo contesto sono stati affrontati vari argomenti di attualità, come il conflitto con i palestinesi, l'ebraismo sefardita, ed altri.

Non bisogna neanche dimenticare che il dipartimento si propone di investire una parte notevole delle sue risorse per i giovani. Per questo ha promosso un progetto di ricerca sull'educazione ebraica e sulla formazione di una nuova classe dirigente reclutata tra le giovani generazioni, fondando persino un centro pedagogico inteso all'elaborazione di materiale sussidiario per attività educative<sup>73</sup>. Ciononostante gli obiettivi che il centro si era prefisso consistevano essenzialmente nella formazione dei

70 Cf. *Relazione*, N°1, pp. 32–33.

71 *Relazione*, N°12, pag. 96; *Relazione*, N°1, pp. 112–115.

72 *Relazione*, N°1, pag. 106.

73 *Relazione*, N°4, pag. 45.



giovani alla lotta contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo. È interessante notare che una delle conclusioni derivate da queste attività è consistita nella proposta di introdurre questi argomenti nel programma di studi ufficiale<sup>74</sup>. Inoltre, a suo tempo, fu fatto un tentativo, forse un po' esitante, di cercare coloro che si erano allontanati dalla comunità, tramite l'organizzazione di attività culturali per giovani ventenni, in cooperazione con il "Dor HaEmshech" e a tal scopo il DAC intraprese una raccolta di nomi e di indirizzi di giovani di quell'età<sup>75</sup>. Nel 1998 fu creato un programma speciale, intitolato "Reshet", con lo scopo di proporre attività educative e culturali per i giovani della comunità, in particolare per quelli provenienti da piccoli centri dove non vi sono possibilità di studiare in un contesto ebraico<sup>76</sup>.

Anche dopo che il dipartimento è stato interamente riorganizzato, le sue attività si sono concentrate essenzialmente su quattro temi: 1) attività sociale e culturale per la comunità; 2) attività educativa; 3) attività indirizzate ai giovani; 4) attività di divulgazione e conoscenza della cultura ebraica per il largo pubblico, anche non ebraico. Nell'ambito delle attività sociali sono state organizzate varie giornate di studio per approfondire aspetti

74 *Relazione*, N°4, pp. 47–48. Bisogna prestare attenzione alle varie idee che cercano di introdurre nuovi argomenti nell'ambito del programma di studi delle scuole e forse anche riesaminarli in toto, in quanto, come ancora avremo occasione di vedere in seguito, una delle conclusioni che emergono da questa ricerca è proprio il bisogno di preparare gli studenti a misurarsi con l'assimilazione tramite la discussione di questo tema all'interno della scuola.

75 *Relazione*, N°1, pag. 123.

76 *Relazione*, N°4, pp. 59–60. Cf. anche il sito internet mantenuto dai responsabili delle attività al seguente indirizzo [www.ucei.it/reshet](http://www.ucei.it/reshet); e anche la lettera inviata dal coordinatore dei programmi al giornale "Shalom", che riassume le attività proposte (*Shalom*, 6, giugno, 2003, pag. 22).

particolari dell'ebraismo, come l'ultimo che si è svolto nel 2002, intorno al tema "i tempi e i luoghi dell'identità ebraica: famiglia e comunità"<sup>77</sup>.

Tuttavia, come nel caso dei gruppi marginali, sorge il sospetto che queste importanti attività coinvolgano soltanto persone che sono già in qualche modo vicine all'ebraismo o ai centri comunitari, e non riescano a raggiungere gli altri ebrei che se ne sono ormai allontanati. Si può avere una prova parziale di questa situazione dal numero di partecipanti alle attività del dipartimento che, incluse le sue giornate di studio, hanno raggiunto tutt'al più qualche centinaia di ebrei<sup>78</sup>. Così, per esempio, il numero di partecipanti ai campeggi estivi ed invernali organizzati dal dipartimento nel 1998, ha raggiunto quasi le duecento persone<sup>79</sup>. Inoltre va ricordato che lo scopo principale del dipartimento al momento della sua creazione era di offrire servizi religiosi e culturali alle piccole comunità, mentre le attività sociali non costituivano a priori il suo obiettivo centrale, ragion per cui inizialmente il DAC si occupò soprattutto degli aspetti religiosi dell'ebraismo<sup>80</sup>. D'altro lato potrebbe darsi che proprio la preminenza accordata all'aspetto religioso dell'ebraismo, rischi di allontanare quegli ebrei che tradizionalmente sono restii ad accettare questo aspetto della vita ebraica. In altre parole, per avvicinare gli ebrei lontani e per creare dei contatti con loro, sarebbe forse opportuno distinguere fra la

77 *Relazione*, N°4, pp. 50–51.

78 Alla giornata di studio sulla famiglia e la comunità che si è tenuta nel mese di aprile del 2002, hanno preso parte cinquecento persone da tutta l'Italia. Cf. *Relazione*, N°4, pag. 51.

79 *Relazione*, N°3, 1998, pag. 60.

80 *Relazione*, N°1, 1990, pag. 116.

necessità di garantire i servizi religiosi e culturali che l'istituzione centrale deve offrire alle comunità, e quelle altre attività culturali ed informative che si prefiggono lo scopo di rafforzare l'identità ebraica. È possibile che una tale distinzione debba esprimersi non solo da un punto di vista educativo, ma anche da quello organizzativo, forse sotto forma di un ufficio particolare adibito a tal fine<sup>81</sup>.

## 2. I programmi di studio

Il sistema di scuole e di istituzioni educative ebraiche è probabilmente lo strumento tradizionale più utile nella lotta contro l'assimilazione, tramite il quale è possibile trasmettere alle giovani generazioni i messaggi culturali che costituiscono il fondamento della coscienza collettiva e del sentimento di appartenenza al popolo ebraico. Tuttavia in Italia vere e proprie scuole ebraiche, capaci di riempire le classi con un numero sufficiente di studenti, esistono soltanto in poche grandi e medie comunità. Nelle piccole comunità, che comprendono solo pochi giovani, in molti casi non è stato possibile mantenere e fare funzionare progetti di queste dimensioni, tanto più che spesso si sono viste nella necessità di chiudere le scuole precedentemente esistenti. Questo è avvenuto per esempio a Livorno, dove la scuola elementare è stata chiusa all'inizio degli anni ottanta. Anche in località dove esistono scuole ebraiche, queste sono costrette ovviamente ad insegnare le materie generali in base ai programmi del ministero dell'istruzione italiano, mentre alle materie ebraiche, come la Bibbia, la parashà settimanale, l'ebraico,

81 In effetti recentemente, l'Unione delle comunità ha cambiato il nome del dipartimento in DEC, iniziali di Dipartimento per l'educazione e la cultura.

la storia di Israele, vengono dedicate solo poche ore supplementari, in genere non più di cinque settimanali, che vengono aggiunte al programma generale. Questi programmi sono stati elaborati già da molti anni e da allora non vi è stata introdotta alcuna modifica significativa<sup>82</sup>. Di fronte a una tale situazione, i responsabili delle comunità ebraiche hanno a più riprese espresso la loro grande preoccupazione e da allora varie volte è stata formulata la richiesta di effettuare una riforma e di riorganizzare i programmi di studio in vigore non solo nelle scuole comunitarie ma anche nel sistema educativo nazionale<sup>83</sup>.

Di conseguenza, durante il congresso dell'Unione delle comunità svoltosi nel 1990, è stata istituita un'apposita commissione per esaminare la situazione dell'educazione e della cultura ebraica in Italia, ed è stata presa la decisione di ristrutturare il programma di studi nelle materie ebraiche in base ad un programma unico per tutte le scuole del paese<sup>84</sup>. Tuttavia le conclusioni della commissione, pubblicate solo in un secondo momento, riguardavano, in modo del tutto prevedibile, esclusivamente aspetti amministrativi, mentre le questioni di contenuto rimanevano praticamente intoccate<sup>85</sup>. Anche nel 1995, i responsabili dell'Unione delle comunità espressero la loro intenzione di rafforzare

82 Cf. *Relazione*, N°4, 2002, pp. 81-82. Sulla storia della scuola ebraica in Italia dal periodo della *Shoà* in poi, è stato pubblicato uno studio universitario dal titolo : A. M. Piussi (a cura di), *E li insegnerai ai tuoi figli. Educazione ebraica in Italia dalle leggi razziali ad oggi*, Firenze 1997.

83 Cf. *Relazione*, N°12, pag. 35.

84 Le decisioni del congresso sono state pubblicate dalla rivista *La Rassegna Mensile di Israel*, 59, 3 (1993), pag. 110.

85 Il resoconto è stato pubblicato nella relazione successiva, N°2, 1994, pag. 55.

l'educazione ebraica nella diaspora, in quanto “unico strumento efficace per contrastare l'assimilazione”<sup>86</sup>. Ancora una volta è stata formulata l'esigenza di aggiornare i programmi di studio delle scuole comunitarie e di creare un forum di discussione riguardo alla situazione dell'educazione ebraica e dei programmi di studio in vigore<sup>87</sup>. Il fatto che questa esigenza venga ripetutamente espressa indica chiaramente un sentimento di insoddisfazione diffuso presso i dirigenti comunitari più ragguardevoli, nei confronti dei metodi di lavoro adottati sino ad ora.

Comunque, sebbene non siano mancate le iniziative riguardanti l'educazione ebraica, nella maggior parte dei casi non sembra che ci si sia specificamente focalizzati sul fenomeno dell'assimilazione nei suoi vari aspetti. In altre parole, la maggior parte delle iniziative che trattano temi legati all'educazione ebraica, non percepiscono l'assimilazione come il problema centrale da affrontare<sup>88</sup>. L'ultima relazione, la numero 4 presentata al congresso dell'Unione delle comunità nel 2002, dedica circa sessanta pagine, la metà del totale, al rapporto sulla cultura e l'educazione, oltre alle dieci che riguardano il Collegio rabbinico. Da queste pagine si apprende per esempio, che negli ultimi anni è stato sottolineato il bisogno dello studio intensivo della lingua ebraica nelle scuole e nei circoli comunitari, sia in quanto strumento di comunicazione e lingua parlata, sia come mezzo per comprendere i testi scritti dell'ebraismo<sup>89</sup>. Inoltre, è stata

86 *Relazione*, N°3, 1998, pag. 28.

87 *Relazione*, N°4, 2002, pag. 53.

88 Cf. per esempio la *Relazione*, N°4, pp. 97–98 in cui si può trovare conferma all'impressione, di cui abbiamo a più riprese trattato sopra, che parlare e occuparsi della lotta contro l'assimilazione non è politically correct.

89 *Relazione*, N°4, 2002, pag. 78.

organizzata una serie di convegni e di giornate di studio, tutte in un modo o in un altro dedicate a questioni in rapporto all'educazione ebraica in Italia. Per esempio, nel novembre del 1997, si è tenuta una giornata di studio sotto l'egida dell'Unione delle comunità, sul tema: "educazione ebraica e scuola privata" che si è occupata essenzialmente della posizione legale della scuola ebraica<sup>90</sup>. Durante il terzo congresso dell'Unione delle comunità, tenutosi nel 1998, venne presa una decisione, la prima di una serie di diciotto sull'educazione, per "promuovere una conferenza programmatica che esamini tutti gli aspetti degli eventuali mutamenti al fine di migliorare e potenziare l'educazione ebraica nella scuola ebraica"<sup>91</sup>. Di conseguenza, nel novembre del 2001 si è tenuta a Montecatini una giornata di studio, con la partecipazione di molti dirigenti delle diverse comunità italiane e di numerosi educatori, intorno al tema specifico "l'educazione ebraica in Italia", allo scopo, secondo quanto dichiarato dagli organizzatori, di cercare gli strumenti per migliorare l'educazione ebraica<sup>92</sup>. Il programma del convegno ha trattato di temi quali: la storia dell'educazione ebraica in Italia, nuove proposte per programmi di studio, esigenze delle comunità nell'ambito dell'educazione, etc.. Nel corso del convegno si è svolta un'ulteriore discussione sulle metodologie utili a rafforzare l'identità ebraica attraverso i programmi di studi ed i testi disponibili. In ogni caso, nonostante la quantità e la qualità del lavoro svolto, la questione

90 *Relazione*, N°3, 1998, pag. 21.

91 La decisione è stata presa nel corso del terzo congresso dell'Unione (1998), ed è stata pubblicata nella *Relazione* N°4 (2002).

92 Il programma è disponibile sul sito internet : [www.morasha.it/speciali/01educazione\\_ucci.html](http://www.morasha.it/speciali/01educazione_ucci.html) . Si veda ugualmente il rapporto sul congresso nella *Relazione* N°4, 2002, pag. 51, 78.

dell'assimilazione non veniva nemmeno menzionata nel programma dei lavori. Successivamente a questo congresso, si sono organizzati gruppi di studio per discutere dei programmi di studio ebraici tanto nell'educazione formale che in quella informale, e per indicare "i nuovi obiettivi dell'educazione ebraica in Italia"<sup>93</sup>.

Come abbiamo visto, dunque, più d'una volta sono state formulate proposte, in diversi ambiti, per una revisione dei programmi di studio adottati nelle scuole comunitarie, con lo scopo di introdurre nuovi argomenti di insegnamento, come per esempio la lotta contro il razzismo<sup>94</sup>. Non solo, ma recentemente è stata organizzata una speciale giornata di studi per discutere dei metodi di insegnamento della *Shoà*<sup>95</sup>. Sembra quindi che il problema si trovi nel fatto che, nonostante gli sforzi investiti, non è stata ancora posta sul tavolo delle discussioni la questione dell'assimilazione in modo consapevole ed esplicito come uno fra i problemi principali da affrontare. Detto altrimenti e con maggior precisione, sebbene ci sia probabilmente una consapevolezza del fenomeno assimilatorio, il presupposto generalmente accettato è che lo si possa affrontare ricorrendo esclusivamente agli strumenti pedagogici convenzionali. Si ripropone quindi la domanda se non

93 *Relazione*, N°4, 2002, pp. 53, 77.

94 L'idea di introdurre il tema della lotta contro il razzismo si trova nella relazione, N°4, 2002, pp. 47-48. Si veda inoltre, l'appendice numero quattro del gruppo di lavoro che si è occupato dell'educazione informale e delle attività per i giovani nel corso del convegno di Montecatini. Tra le altre proposte avanzate a proposito di argomenti da aggiungere nei programmi delle scuole compare anche quella di insegnare l'educazione civica. Inutile dire che il tema dell'assimilazione non appare da nessuna parte. Cf. *Relazione*, N°4, 2002, pp. 93-94.

95 Cf. il resoconto che ne dà il giornale *Shalom*, 1 (gennaio 2002), inserto "comunità", pag. I.

sia opportuno introdurre nei programmi delle scuole anche il tema dell'assimilazione. O in altre parole: se le scuole ebraiche non debbano preparare i loro studenti a confrontarsi con il problema dell'assimilazione, quando venuto il momento questo si presenta<sup>96</sup>. Questo problema è ovviamente sentito in modo particolare tra i giovani liceali, che giunti all'adolescenza iniziano a cercarsi un partner<sup>97</sup>. Sino ad oggi, però, non si è prestata la dovuta attenzione a come formare i giovani ad affrontare non solo il tema del matrimonio misto e più in generale dell'assimilazione, ma anche altre questioni di fondo e di principio quali: chi è ebreo? O in cosa consiste l'identità ebraica? Di conseguenza, non si dovrebbe escludere l'opportunità di inserire nel programma di studio delle scuole ebraiche e dei licei la problematica dell'assimilazione, e in particolare quella dei matrimoni misti.

Un altro percorso di studi in cui si dovrebbe affrontare il problema dell'assimilazione, è quello della formazione dei rabbini. Si da per scontato infatti che il rabbino tradizionalmente sia colui a cui compete il compito di controbattere l'assimilazione. Tuttavia,

96 Sulla questione del significato e forse anche sugli obiettivi della scuola ebraica, il giornale "Shalom" ha dedicato un supplemento di alcune pagine contenente vari articoli brevi sull'importanza dell'istituzione. Cf. "Perché la scuola ebraica", allegato a *Shalom*, n. 5 (2001).

97 A questo proposito si può consultare l'inchiesta socio-demografica sugli ebrei di Roma pubblicata nel 2001. Il 62% degli interrogati hanno espresso una posizione tollerante nei confronti del fenomeno dei matrimoni misti. La ricerca è stata effettuata dall'istituto di studi demografici dell'università di Roma, con la collaborazione dell'università ebraica di Gerusalemme. Un sunto dei risultati è stato pubblicato dal giornale *Shalom*, 6 (Giugno 2001), inserto "comunità", pag. VII. Ma come abbiamo già avuto occasione di segnalare, i dati ricavati nel corso di un'inchiesta analoga condotta circa trent'anni fa sono del tutto simili. Cf. Della Pergola, "Matrimoni ebraici e matrimoni misti", pag. 128.



sono ormai passati trentacinque anni da quando Charles Liebman si chiedeva se la formazione degli aspiranti rabbini sia sufficiente a prepararli anche ad affrontare l'assimilazione e se una volta conclusi gli studi, i rabbini neo-laureati dispongano di un'adeguata formazione a tal fine<sup>98</sup>. Pertanto sembra quasi ovvio dire che, dal momento che le funzioni del rabbino dipendono dalle necessità della comunità, la sua preparazione deve essere dinamica ed elastica, ed inoltre, che per poter far fronte adeguatamente alla complessità sociale e culturale del loro ministero, i rabbini necessitano di una ulteriore formazione generale a quella impartita dai seminari rabbinici<sup>99</sup>. Secondo le parole pronunciate quasi quaranta anni fa dal rabbino Dario Disegni, uno dei più stimati rabbini nell'Italia del secondo dopoguerra, il rabbino, in quanto guida religiosa, dovrebbe essere attento ai bisogni spirituali della sua comunità, e per far ciò deve essere consapevole delle realtà della vita quotidiana, ed acquisire anche un'esperienza pratica, oltre a quella derivata dagli studi formali<sup>100</sup>.

In tutta l'Italia ci sono oggi tre collegi rabbinici, che hanno la loro sede per ovvi motivi nelle grandi comunità di Roma, Milano

98 Liebman, "The Training of American Rabbis", cit., pag. 107.

99 Cf. la conferenza del rabbino Eliahu Birenbaum, già rabbino capo dell'Uruguay, "Hachsharat Manhigut Rabbanit BeOlam Mishtané (la formazione della leadership rabbinica in un mondo in cambiamento)", esposta nel corso del convegno "I rabbini e la sfida dell'assimilazione: approcci storici e attuali", all'Università di Bar Ilan il 24 giugno del 2003.

100 Il rabbino Dario Disegni, ricoprì la carica di rabbino capo della comunità di Torino dopo la seconda guerra mondiale, D. Disegni, "La formazione dei rabbini in Italia", *La Rassegna Mensile di Israel*, 33, (1967), pp. 64-65. Cf. anche le domande pertinenti avanzate da Ferziger nella sua opera sulla formazione dei rabbini in America, *Training American Orthodox rabbis*, cit., pag. 20.

e Torino, tutti sotto la supervisione dell'Unione delle comunità e dell'assemblea rabbinica italiana, con un programma di studi simile. Queste istituzioni sono le eredi storiche del seminario rabbinico italiano fondato a Padova nel 1829, di cui uno dei più insigni maestri fu Samuel David Luzzatto, che vide la luce al culmine del processo emancipatorio e quando l'illuminismo ebraico conosceva uno dei suoi momenti di massima voga<sup>101</sup>. Di conseguenza non solo non è possibile fare un paragone tra quest'istituzione e le *yeshivot* dell'Europa orientale o di Israele, ma neanche con i seminari rabbinici delle correnti dell'ebraismo distaccatesi dall'ortodossia. Difatti, il seminario di Padova fin dall'inizio si proponeva di formare rabbini dotati di una cultura quanto più ampia possibile, tanto ebraica che generale, rimanendo però sempre all'interno dell'ortodossia tradizionale. Il programma di studi del seminario rabbinico di Padova cercava di combinare i vari campi della scienza ebraica tradizionale, comprendenti non solo un'assoluta familiarità con lo *Shulchan Aruch*, con i suoi commenti e con le norme di applicazione dell'*halachà*, ma anche con la storia, il pensiero e la grammatica ebraici, oltre che con i metodi più moderni di ricerca scientifica. A tal punto che ancora oggi una delle condizioni contenute nel regolamento dell'istituto per l'ordinamento rabbinico è il previo conseguimento di un titolo universitario<sup>102</sup>. Il prodotto

101 Sulla storia del Collegio rabbinico italiano cf.: M. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova*, Firenze, 1995. Sugli obiettivi che un seminario rabbinico dovrebbe prefiggersi si veda: Liebman, "The Training of American Rabbis", pag. 8.

102 Cf. R. Di Segni, "I programmi di studio della Scuola Rabbinica Italiana (1829–1999)", *La Rassegna Mensile di Israel*, LXV, n. 3 (1999), pag. 22; Cotrozzi, *Il collegio rabbinico di Padova*, pp. 149–160.

finale di questo istituto doveva essere un rabbino studioso non solo di Talmud, ma soprattutto una persona dai vasti orizzonti intellettuali, anche se non sempre in possesso di quelle qualità pratiche utili per affrontare sia gli aspetti pubblici della funzione rabbinica che i problemi legati all'attualità<sup>103</sup>. Questa struttura, che è stata alla base della concezione dei collegi rabbinici in Italia, cioè di formare dei rabbini titolari anche di una laurea universitaria, e l'inserimento nelle lezioni di una prospettiva storico-scientifica – ben diversa del metodo di studio della Torà fine a se stesso come si usava nell'Europa orientale – non ha subito sostanziali cambiamenti dall'inizio dell'Ottocento ad oggi<sup>104</sup>. L'ultimo aggiornamento introdotto nel programma di studi del collegio rabbinico risale al 1936 a cui sono state fatte solo leggere modifiche nel 1957<sup>105</sup>.

Tuttavia, come era già avvenuto con i programmi delle scuole ebraiche, anche per quanto riguarda il curriculum di studi del collegio rabbinico non sono mancate le voci che hanno chiesto in

103 Si veda anche quanto Liebman ha scritto sulla formazione dei rabbini in America, che non dispongono di sufficienti competenze pratiche per intervenire nelle loro comunità: Liebman, "The Training of American rabbis", pp. 22, 28. Ferziger sottolinea come l'educazione dei rabbini sia incentrata sullo studio senza un'adeguata preparazione per affrontare il ruolo sociale di cui saranno poi investiti (Ferziger, *Training American Orthodox Rabbis*, pp. 21 ss.).

104 Di Segni, "I programmi di studio della scuola rabbinica", cit., pp. 35–36.

105 A proposito si veda la *Relazione* dell'Unione delle comunità, N° 11, del 1982, pp. 60–62; i programmi di studi ed il resoconto sull'attività del Collegio rabbinico si trova nella *Relazione*, N°1, 1990, pag. 102; per un ulteriore approfondimento cf. Di Segni, "I programmi di studio della scuola rabbinica", cit..

diverse circostanze la sua revisione<sup>106</sup>. Spesso però si ha l'impressione che la finalità principale perseguita dalle varie proposte di riforma fosse quella di adeguarsi agli standards del rabbinato europeo o israeliano, evitando di confrontarsi specificamente con il problema dell'assimilazione. Infatti i cambiamenti suggeriti riguardano per lo più le ore di insegnamento piuttosto che le materie di studio. Anche quando nelle relazioni dell'Unione delle comunità, l'organismo preposto all'attività dei collegi rabbinici, si discutono i programmi di studio dei collegi, sembra che si tenda a sottolineare di più l'aspetto formale che non quello di contenuto<sup>107</sup>. Per questo emerge il quesito su quale sia il rapporto tra i programmi di studio di formazione rabbinica e la situazione sul terreno, caratterizzata da problemi che mettono a repentaglio l'esistenza stessa del popolo ebraico<sup>108</sup>.

### 3. Il movimento Lubavich

Oggi in Italia esistono due modi di affrontare il problema dell'assimilazione. Il primo, di cui ci siamo occupati fino adesso, è quello applicato dalle comunità ebraiche locali attraverso le loro

106 Si veda per esempio la *Relazione*, N°1, 1990, pp. 85–86; *Relazione*, N°4, 2002, pag. 45. Cfr. anche l'articolo del rabbino Di Segni, in cui si analizzano in modo approfondito i programmi di studio dei collegi rabbinici in Italia negli ultimi duecento anni, al fine di sollevare il rabbinato italiano dal suo isolamento e introdurlo in un contesto più ampio. Cf. Di Segni, "I programmi di studio della scuola rabbinica", pp. 15–40. Cf. anche il congresso tenutosi a Montecatini dal primo al quattro di novembre del 2001 sul tema "l'educazione ebraica in Italia".

107 *Relazione*, N°1, 1990, pp. 83–86 ; mozioni del terzo congresso (1998), N° 8, 9, 10, 11 (pubblicate nella *Relazione* al congresso N°4 del 2002).

108 Si veda quanto scritto da Ferziger a proposito dei rabbini in America : Ferziger, *Training American Orthodox rabbis*, pag. 31.

istituzioni. Il secondo è quello messo in atto dal movimento Lubavich. I primi adepti del movimento Lubavich giunsero in Italia dagli Stati Uniti già all'inizio degli anni sessanta, stabilendosi inizialmente a Milano. In questa città fondarono nella stessa epoca il "Centro per l'educazione" (*Merkaz le'yniané hinnukh*), con lo scopo dichiarato di migliorare le strutture educative ebraiche già esistenti<sup>109</sup>. Col tempo hanno creato a Milano vari altri centri di studio del tutto indipendenti dalla comunità ebraica locale, che vanno dai giardini di infanzia sino alle scuole medie. Contemporaneamente, alcuni rappresentanti del movimento si stabilivano in altre città con delle comunità ebraiche, così che oggi c'è una presenza Lubavich in quattro città italiane, Milano, Roma, Bologna e Venezia. Oltre che a Milano, in cui la presenza dei seguaci del movimento è più ramificata e percettibile, nelle altre località la loro attività si limita a tenere aperto un circolo "*Bet Habad*"<sup>110</sup>.

È chiaro che nelle strutture educative fondate dai Lubavich, in cui studiano attualmente circa 150 allievi, le materie ebraiche occupano un posto centrale se non addirittura esclusivo, al contrario delle scuole ebraiche comunitarie, che operano invece secondo i programmi ministeriali, ed in cui alle materie ebraiche sono dedicate soltanto alcune ore alla settimana. Inoltre, nelle istituzioni dei Lubavich a Milano, i maschi studiano in classi separate dalle femmine. Queste istituzioni diventano di conseguenza

109 Cf. "La testimonianza della signora Garelik", in: <http://www.morasha.it/tesi/mnta/mnta04.html#47>.

110 Sulle attività dei Lubavich a Roma cf. A. Moscato, "L'identità ebraica è un valore che va coltivato sempre", *Shalom*, 9 (Settembre 2002), inserto "comunità", pag. VIII.

un'alternativa assai differente rispetto al sistema educativo diffuso in Italia tanto nelle scuole pubbliche che in quelle ebraiche<sup>111</sup>.

Tuttavia i Lubavich non si sono limitati a creare istituzioni scolastiche formali o ad organizzare corsi più o meno saltuari di Torà. In molti casi sembra che il movimento si proponga per l'appunto di colmare una lacuna delle strutture educative comunitarie. I Lubavich sono riusciti ad occupare uno spazio vergine, tentando di stabilire contatti con ogni ebreo in quanto tale, anche se non è membro di alcuna comunità, incoraggiando l'osservanza delle *mitzvot* e l'avvicinamento alla cultura ebraica. I Lubavich cercano, infatti, diversamente dai metodi in uso nelle comunità ufficiali, di individuare gli ebrei dovunque essi si trovino, anche coloro che non hanno alcun contatto con le istituzioni comunitarie. Ospitano in casa loro tanto gli ebrei locali che i turisti di passaggio, offrendo a chiunque sia interessato pasti per il sabato e cibo *casher*. La presenza degli adepti del movimento Lubavich è rilevante ancor di più negli eventi pubblici da loro organizzati, al fine di risaltare e di mostrare la loro ebraicità anche verso l'esterno, come in occasione dell'accensione della *hanukiah*, in pubblico ed in presenza del sindaco, nella piazza centrale della città. È chiaro che secondo la concezione dei Lubavich, non ci sono ebrei marginali e per questo trovano inaccettabile che turisti di passaggio in città per il fine settimana non ricevano vino per il *Kiddush* e candele per lo Shabbat.

Tuttavia, quando si cerca di analizzare l'operato dei Lubavich in Italia e il loro rapporto con la comunità ebraica ufficiale, non si

111 Cf. "La testimonianza della signora Garelik", in: <http://www.morasha.it/tesi/mnta/mnta04.html#47:Relazione>, N°12, pp. 102-103.

possono trascurare i retroscena. Come è noto, la presenza ebraica in Italia risale ai tempi dei romani, e si è mantenuta per oltre duemila anni, con alti e bassi, ininterrottamente. Inoltre, l'ebraismo italiano è stato la culla di grandi studiosi, di insigni rabbini e intellettuali. Gli ebrei italiani sono molto orgogliosi della loro storia. Molti ebrei, anche se non sono osservanti, conoscono i nomi di Leone da Modena e di Isac Lampronti, di Moshè Chaim Luzzatto e di Samuel David Luzzatto. Inoltre, tutti sanno che il movimento e l'ideologia Lubavich sono nati e si sono sviluppati nell'Europa orientale, in un contesto molto diverso da quello italiano, in cui non ha radici storiche e culturali<sup>112</sup>. Di conseguenza, la cultura rappresentata dai Lubavich viene da molti ebrei locali considerata estranea e non corrispondente alla tradizione e alla mentalità dell'ebraismo italiano. Per di più, non bisogna dimenticare che quasi tutti i seguaci Lubavich provengono dagli Stati Uniti<sup>113</sup>.

D'altra parte, neanche i Lubavich fanno uno sforzo particolare per conoscere e comprendere la mentalità degli ebrei italiani. I *hassidim* non hanno ovviamente alcun legame con la cultura italiana, come pure disconoscono la particolare tradizione halakhica e culturale sviluppatasi in Italia, che costituisce lo sfondo intellettuale della identità ebraica locale. Di conseguenza, non di rado si assiste allo scontro fra le due concezioni, ed anzi spesso

112 Esiste una vasta letteratura sulla vita ebraica nei villaggi dell'Europa dell'Est in traduzione italiana. Le opere di autori come Martin Buber e Isac Bashevis Singer, che hanno ricostruito in chiave romantica e nostalgica questa cultura, contribuiscono ad accentuare l'appartenenza dei movimenti hassidici ad una determinata area geografica, estranea all'Italia.

113 Oggi però ci sono già vari ebrei di origine italiana che hanno adottato le usanze dei Lubavich, integrando le fila del movimento.

sembra che la presenza dei seguaci di questo movimento suscitò presso diversi ebrei locali un marcato senso di antagonismo<sup>114</sup>. È probabile che se i Lubavich avessero investito più sforzi nella comprensione della mentalità degli ebrei locali, il loro successo nella lotta contro l'assimilazione sarebbe stato molto più consistente. Per questo anche i Lubavich, con il loro comportamento, non favoriscono il dialogo con la comunità ebraica italiana, ed in fin dei conti finiscono coll'essere percepiti come un fenomeno esotico e al limite dello stravagante. Inoltre, essendo la credenza religiosa considerata ormai nella cultura occidentale come un fatto estremamente personale e soggettivo, i ripetuti tentativi dei Lubavich di imporre una stretta osservanza della legge ebraica, viene da molti ebrei locali sentita come una violazione della sfera privata, come una forma di proselitismo di stile missionario.

Di conseguenza ci sono stati molti casi di frizioni tra i due gruppi, che naturalmente non sono però stati pubblicizzati, né spesso sono mai venuti a conoscenza del grande pubblico. Per esempio, abbiamo già accennato quanto sia corrente presso molti ebrei locali la volontà di nascondere e minimizzare il proprio ebraismo, comportandosi in pubblico come il resto dei cittadini e senza insistere sui segni esterni di appartenenza ebraica. Al contrario, i Lubavich fanno di tutto per mostrare in pubblico il loro ebraismo, accendendo ad esempio la *hanukiah* nella piazza

114 È chiaro che non tutte le frizioni sorte a proposito della presenza dei Lubavich in Italia si sono manifestate sulle pagine dei giornali. Il più delle volte queste tensioni sono state formulate in forma privata e oralmente e talvolta le voci si sono sparse in tutto il paese. Sino ad oggi non è stato condotto alcuno studio scientifico riguardo alla presenza e sull'influenza dei Lubavich in Italia.



centrale della città o vestendosi con le caratteristiche palandrane nere. Un altro fatto che suscita perplessità agli occhi di molti ebrei locali, è il culto della personalità sviluppatosi intorno alla figura del rebbe di Lubavich, che a molti rammenta il culto dei santi tipico del cristianesimo<sup>115</sup>. Inoltre, di recente si è accesa una rumorosa polemica sulla stampa ebraica in Italia, a proposito della fede che molti seguaci del movimento Lubavich hanno sul carattere messianico del rebbe<sup>116</sup>. Anche nell'ambito dell'*halachà*, i Lubavich si adoperano palesemente per introdurre una rigorosa osservanza dei precetti, quando invece la mentalità locale è propensa piuttosto ad accomodarsi di un atteggiamento piuttosto liberale nei confronti della legge ebraica. A volte è stata infatti segnalata l'impressione che l'arrivo dei Lubavich abbia portato a forme di estremismo religioso<sup>117</sup>. Pertanto si assiste a un duplice fenomeno molto interessante. Da un lato, diverse persone che erano più vicine alla tradizione e magari anche all'istituzione rabbinica tendono ad allinearsi con i Lubavich, dall'altro, quanti non erano osservanti tendono a sentirsi minacciati da loro. In ogni modo, anche il successo dei Lubavich nella lotta contro l'assimilazione è solo parziale, e gli ebrei che sono attratti dal movimento come quelli che rafforzano la loro identità ebraica, continuano ad essere solo una minoranza.

115 Si veda per esempio il seguente sito internet che dimostra il culto nei confronti del rebbe: [www.mashiach.it/qui](http://www.mashiach.it/qui) sei pronto già.

116 Questa polemica si è sviluppata sulle pagine del giornale pubblicato dalla comunità di Torino *Hakehillà*, n. 3 (giugno 2002), pp. 24-25; n. 5 (ottobre 2002), pp. 16-17.

117 Cf. P. Garribba, "Le scuole ebraiche in Italia: pluraliste ma fino a quando?", *l'Unità*, 25-11-1997, *l'Unità 2 - Le Religioni*, pag. 6.

Conseguenza di questa situazione, e anche della scarsa considerazione dei Lubavich nei confronti delle istituzioni ebraiche locali, è che sino ad oggi non c'è stata una reale cooperazione tra le comunità ufficiali e le organizzazioni dei Lubavich. Non sorprende quindi che una delle proposte più interessanti, formulata durante il congresso dell'Unione delle comunità nel 1990, auspicasse la creazione di un legame stabile con i rabbini di questo movimento in Italia, introducendo un loro rappresentante nell'assemblea rabbinica italiana<sup>118</sup>. Indubbiamente la congiunzione delle forze permetterebbe di approfittare dei vantaggi di ogni gruppo ottenendo migliori risultati nella lotta contro l'assimilazione.

118 Le decisioni del congresso sono state pubblicate in *La Rassegna Mensile di Israel*, 59 (1993), pag. 112.

## D) Conclusioni

Al termine di questa ricerca, sembra doveroso innanzitutto riassumere i punti principali che sono emersi, per poi formulare alcune proposte pratiche. L'analisi condotta sin qua degli elementi costitutivi del fenomeno assimilatorio era necessaria per giungere a delle conclusioni operative, di cui alcune potranno anche apparire ambiziose e non praticabili. Tuttavia una cosa è chiara: non è possibile affrontare il problema dell'assimilazione con gli stessi strumenti convenzionali adoperati sino ad oggi. Anzi, dalla nostra ricerca emerge con forza la conclusione che per combattere l'assimilazione, proprio perché questo fenomeno nasce in un particolare contesto storico ed ideologico, è necessario procedere ad una rivoluzione concettuale e intellettuale. Infatti il massimo contributo che uno studio del genere può aspirare ad apportare, è quello di porre la questione dell'assimilazione all'ordine del giorno del dibattito pubblico e dell'agenda politica. Parafrasando allora le parole della giornalista Fiamma Nirenstein, si potrebbe dire che “il nostro peggior nemico è la pigrizia intellettuale”<sup>119</sup>.

119 Nonostante le sue parole riguardassero la diffusione di pregiudizi nei confronti dello Stato di Israele e del conflitto con i palestinesi. Cf. l'articolo da lei scritto in *Shalom*, 7 (luglio 2001), pag. 1.

È evidente che esistono vari livelli di assimilazione – all’inizio di questo lavoro ne abbiamo suddiviso i diversi aspetti in pratici e teorici – e che ognuno di loro vada esaminato separatamente. Per quanto riguarda l’aspetto teorico, il passo più importante da fare è definire l’assimilazione come un problema centrale da affrontare, e che tanto le istituzioni comunitarie che i mezzi di comunicazione ebraici lo prendano in considerazione. Ne dovrebbe risultare prima di tutto un indispensabile e urgente dialogo pubblico a proposito del fenomeno e dei mezzi da mettere in atto per frenarne il dilagare. Una volta intavolata questa discussione, non si può evitare anche di occuparsi degli aspetti teorici dell’identità ebraica, del suo significato e della sua particolarità in una società le cui frontiere sociali e etniche tendono a scomparire e a confondersi sempre di più. L’obiettivo deve essere la ricerca di quel minimo comun denominatore che possa includere anche gli ebrei più lontani dall’ebraismo e in questo modo attirarne l’attenzione. Ma la definizione dell’assimilazione come obiettivo principale nell’agenda pubblica della politica comunitaria, dovrebbe rendere più elastiche l’operato delle istituzioni ebraiche, in modo di creare un attivismo ebraico volto al riavvicinamento degli ebrei. In questo campo sembra che sia realmente possibile imparare dai metodi di lavoro dei Lubavich, in particolare nei confronti di quelli che abbiamo chiamato “gruppi marginali”.

Tuttavia non ci si può ovviamente accontentare di questo, ed in parallelo si potrebbero prendere alcune misure pratiche. Poiché affrontare un problema significa prima di tutto conoscerlo e prepararsi in via preliminare, bisogna considerare la necessità di modificare i programmi di studio. Con questo intendiamo due aspetti: da un lato, nei programmi delle scuole, in particolare dei licei,

bisogna introdurre l'assimilazione, le conseguenze del fenomeno e quale sia l'atteggiamento ebraico normativo nei confronti dei matrimoni misti, come temi di discussione con gli allievi. Presupponendo che uno degli obiettivi del sistema educativo sia quello di preparare lo studente alla vita di adulto ed al suo inserimento sociale, nel caso specifico in seno alla società ebraica, tra le funzioni della scuola quindi non si può escludere quella di formare l'identità ebraica del giovane. Se dall'inchiesta effettuata, risulta che circa il 60% del campione interrogato ha risposto che non considerava negativamente il fenomeno dei matrimoni misti, ci troviamo di fronte a un problema che richiede un ulteriore approfondimento. Forse un modo di introdurre l'argomento nel programma di studi potrebbe essere l'insegnamento della demografia.

In parallelo, e questo è il secondo aspetto della questione, è probabile che siano necessari cambiamenti nei programmi di studio anche dei collegi rabbinici. Questo perché il rabbino della comunità, come anche chi abbia fatto studi religiosi, dovrà in futuro con sempre maggior frequenza confrontarsi con questioni legate all'identità ebraica, più che con problemi di applicazione della legge religiosa. Senza volere minimizzare l'importanza degli aspetti legali dell'assimilazione, come i matrimoni misti, le conversioni, e persino la sepoltura ebraica, sembra sia auspicabile aggiungere al curriculum di studio materie quali la psicologia o la sociologia, che potranno aiutare il candidato alla cattedra rabbinica di una comunità a rispondere a questioni di valore e ai problemi sociali<sup>120</sup>.

120 Si veda la descrizione del programma di studi che dovrebbero ricevere i futuri rabbini in Ferziger, *Training American Orthodox rabbis*, pp. 36–40.

In seguito a tutto questo, l'azione più urgente che risulta da questa ricerca è quella di identificare precisamente la popolazione ebraica in Italia, sulla base di diversi criteri sociologici, comprendendo perfino i modi di pensare e le credenze. In altre parole, bisogna auspicare ad un'azione indirizzata all'individuazione di ogni ebreo, sia esso iscritto alla comunità o meno, ma soprattutto di quanti si sono allontanati dalle istituzioni comunitarie e da un'esistenza ebraicamente intesa. Solo in questo modo sarà possibile ottenere l'informazione su dove si trovino molti ebrei che forse non sono mai stati in contatto con un ambiente ebraico, come ad esempio, gli "ebrei di Kippur", o come chi ha fatto matrimonio misto e da tempo ha interrotto ogni legame con il proprio passato ebraico.

Dopo aver individuato in modo sistematico tutta la popolazione ebraica, non sembra esserci altra scelta che ricorrere alle tecniche moderne di marketing. Con questo si intende l'esame della struttura sociale di ogni comunità, per individuare tutte le persone che hanno un rapporto forte con l'ebraismo, rispetto a quelle che se ne sono allontanate, per scoprire i loro rispettivi bisogni spirituali e materiali, e cosa è possibile fare per interessarli e rafforzare la loro identità ebraica. In questo modo sarà possibile raggiungere due obiettivi: da una parte, raccogliere un data-base dettagliato sugli ebrei residenti nel paese<sup>121</sup>, dall'altra cercare se esista un qualche

121 Un'idea simile di costituzione di un data-base computerizzato sulle comunità ebraiche nel mondo, e non solo in Italia, venne formulata già nella metà degli anni ottanta dal compianto professor Daniel Elazar, nell'ambito dell'attività del Jerusalem Center for Public Affairs. L'autore di questo articolo prese allora parte ai lavori preliminari per la realizzazione del progetto.

comun denominatore ideologico o spirituale tra di loro. Tuttavia è possibile che il ricorso a metodi presi in prestito dal marketing contemporaneo rischi di suscitare qualche obiezione da parte di coloro che considerano queste tecniche come una forma di attività missionaria. Ma bisogna pur ricordare che quest'attività è intesa al rafforzamento non solo dell'aspetto religioso dell'ebraismo, ma in particolare al rafforzamento del legame nazionale ed etnico di ogni singolo individuo nei confronti del popolo ebraico.

(Traduzione dall'ebraico di Asher Salah)

\* \* \*

